IL NUOVO PONTEFICE PIO XI

Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine con una TAVOLA FUORI TESTO costa CINQUE Lire (Estero, Fr. 5,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 7. Milano - 12 febbraio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

Brevetto della Real Casa
Dono della Regina Madre



Brevetto di Sua Altezza
Reale il Duca di Genova

DISTILLERIA INTERNAZIONALE

PESCARA (ABRUZZI)



GRANDE LIQUEUR
"BRUMMEL"



Se non è fabbricata dalla Felt & Tarrant non è una Comptometer

Se non è una Comptometer non ha la tastiera di controllo

L' addizionatrice e calcolatrice

Comptometer

porta dei grandi vantaggi all'Industria Nazionale, perchè una signorina con una macchina fa il lavoro di tre contabili.

FERRARIS GIOVANNI - Via Pietro Micca, 9 - TORINO
MILANO, Corso Vitt. Emanuele, 22 — ROMA, Via del Collegio Romano, 10
Filiali: GENOVA, BOLOGNA, FIRENZE, NAPOLI, VENEZIA.

Il Nuovo TRADE Gillette MARK

Gillette

Perfezionato

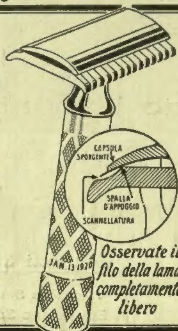
Riflettete bene e risolvetevi subito

Per anni ed anni godrete il frutto del vostro acquisto d'oggi. Il "NUOVO GILLETTE PERFEZIONATO„ non è un rasoio di sicurezza comune, ma un vero istrumento di precisione, geniale, pratico, utile, igienico, eterno.

Ricca scelta di tipi, placcati in argento e oro.

Prezzo da L. 100 a L. 200.

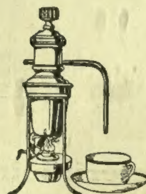
Catalogo e listino a richiesta.



S.A.I. GILLETTE SAFETY RAZOR
MILANO - Via Borgonuovo, 19

MACCHINE CAFFÈ ESPRESSO

DIANA MIGNON



Macchina ad alcool

Per famiglie, a quattro tazze, ad alcool ed elettrica, in ottone nichelato con dispositivo per l'interruzione automatica del calore

Si evita così di bruciare la caldaia e la resistenza se si adoperano a secco.

(Brevetti Internazionali Cavagnini).



Macchina elettrica

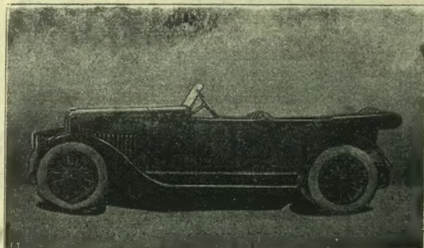
AGENTI ESCLUSIVI:

TARTARI & GORLA - MILANO

Casella Postale N. 867

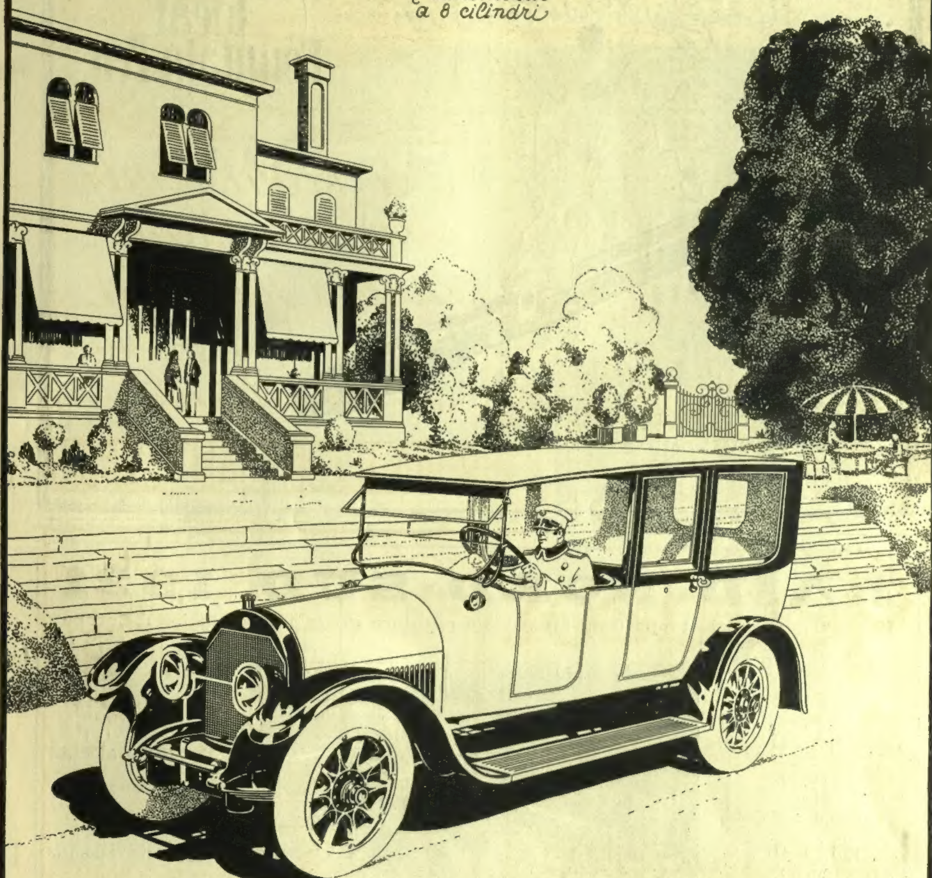

HELOUAN






MAGNESIA
S.PELLEGRINO


MAGNESIA
S.PELLEGRINO
LABORATORIO
CHIMICO
FARMACEUTICO


Cadillac
l'automobile
a 8 cilindri
AGENTE GENERALE PER L'ITALIA
G. B. BONI - MILANO
ESPOSIZIONE PERMANENTE
PALAZZO DEL TOURING CLUB ITALIANO
CORSO ITALIA, 10
DEPOSITO GARAGE AMMINISTRAZIONE
VIA BENEDETTO MARCELLO, 18

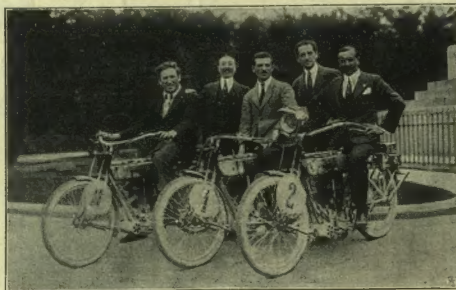
Waterman's Ideal Fountain Pen

LA PENNA INDISPENSABILE
SEMPRE IMITATA, MAI EGUAGLIATA!

RAID NORD-SUD 1921

Km. 900 in una sola tappa (Milano-Napoli) — La più dura prova motociclistica d'Europa

LE TRE GARELLI
iscritte
e arrivate a Napoli
I[a] II[a] e III[a]
(CAT. 350)



L'EQUIPE GARELLI
che ha battuto le
équipes
di tutte le categorie

NEI PERCORSI PIÙ LUNGHI E DIFFICILI TRIONFA SEMPRE SU TUTTI LA

MOTO GARELLI

3 HP - 2 cilindri - senza valvole - a catena

— GOMME HUTCHINSON —

SOCIETÀ ANONIMA MOTO GARELLI - MILANO, Casella Postale 287

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 7. - 12 Febbraio 1922. Questo Num. costa CINQUE Lire (Est., fr. 5,75).

L'ASSUNZIONE DEL CARDINALE ACHILLE RATTI A PONTEFICE COL NOME DI PIO XI.



Per la prima volta dopo il 1870, il Papa si affaccia alla loggia esterna della Basilica di San Pietro: S. S. Pio XI impartisce la benedizione « urbi et orbi ». - 6 febbraio. *(Fot. comm. Felici.)*



Il Papa nuovo e l'Italia.
Giovanni Marradi.

Sono completamente privo di spirito profetico. Mi son trovato, poco meno di un mese fa, vicino al cardinale Ratti, che era vestito di bellissime porpore cardinalizie, nella più fiammeggiante pompa del suo alto grado; ho potuto parlare brevemente con lui, e nessun presagio segreto m'ha squassato lo spirito. Che io non immaginassi, neppur lontanamente, il Papa d'oggi, quindici anni or sono, nel vice-prefetto dell'Ambrosiana, passi. Allora egli era un prete fulvo, pieno di calma e pieno di sapienza, prezioso consigliere di chi si recava a studiare nella illustre biblioteca. Ricordo la dolcezza umile e mansueta della sua ammirazione per monsignor Ceriani, consunto dagli studi e dall'ascetismo, orientalista mirabile. Pareva che egli si sentisse sì inferiore a quel suo austero maestro, non solo in dottrina, ma nella gerarchia spirituale, che non era possibile immaginare che, partendo dalla tranquillità severa di quelle sale piene di libri preziosi, egli sarebbe asceso al trono di Pietro. Ma un mese fa, nel bell'istituto di Arese, dove la Cesare Beccaria raccoglie i piccoli delinquenti per toglierli alla promiscuità del carcere e alla corruzione della strada e redimerli, egli grandeggiava così, mitrato per impartire la cresima, che avrei potuto, almeno, fantasticare sulle magnifiche possibilità che si aprivano a quel cardinale relativamente giovine, elevato rapidamente alla porpora, ricco di grande ingegno e di bella rinomanza. Invece, no. Io cercavo, nel suo viso un po' ispessito, addensato, divenuto grave, il bibliotecario d'un tempo. Dimenticavo gli anni di nunziatura. Mi pareva che quel principe della Chiesa fosse un esiliato; che in lui predominasse sul Pastore, il dotto; che ci fosse in quella soave unzione con la quale parlava ai piccolini sfortunati, una malinconia, rassegnata ma non consolata, per la privazione dei grandi piaceri eruditi che gli imponeva la nuova autorità. E invece di supporre in lui il Pontefice di domani, mi ostinavo a ricercare, nell'arcivescovo dai capelli grigi, il prete fulvo e sagace dell'Ambrosiana. Il vero Achille Ratti mi appariva più nel passato che nell'avvenire. E invece.... Ma di quel giorno recente ricordo qualche particolare che ora acquista un valore consolante. Il cardinale benedì, quel giorno, la bandiera dell'Istituto; una bella e splendente bandiera tricolore. Ebbene egli, dopo che l'ebbe benedetta, la glorificò con parole alte e commosse. E il tema del suo discorso fu questo: «Ragazzini, che conoscete il dolore, io vi prego di crescere buoni cristiani e buoni italiani». E non disse mai: «buoni cristiani» senza ripetere ancora: «buoni italiani».

Ora io ricollego il primo atto del Pontefice, quella sua inattesa ed entusiasmante benedizione data al popolo che si affollava nella piazza di San Pietro, quel suo mostrarsi, per così dire, non solo ai fedeli, ma all'Italia, dalla loggia che i tre Papi suoi predecessori hanno evitato, con le parole di quel giorno. E, malgrado le spiegazioni giustamente caute del Maresciallo del Conclave, quel gesto mi pare Papale, cioè potentemente cristiano, ma anche da buon italiano.

E con questo non voglio dire che siamo vicini alla cosidetta Conciliazione. Quando le prime notizie di questo avvenimento singolare, corsero, lo spirito pubblico si lasciò portare festosamente alle ipotesi più fantastiche. Ci fu chi si ripromise di rivedere presto, nonchè per le strade di Roma, per le strade di Milano, Pio XI. Io non so, naturalmente, quali siano i pensieri del Papa. Certo non sono e non possono essere pensieri indipendenti, impetuosamente volti verso le azioni risolutive. Il cattolicesimo non è un uomo, neanche il primo dei suoi uomini. Un Papa italiano che si sentisse solo italiano, sarebbe un cattivo capo di tutta la cristianità. Il Pontefice Ratti è un uomo di pensiero, un sottile e lento meditatore. Colpi di testa da lui non ce ne possiamo nè dobbiamo aspettare. Per questo la benedizione dalla loggia di San Pietro non va considerata come un colpo di testa che abolisca la questione romana. Non fu un gesto politico, fu un gesto spirituale; fu un gesto di bontà, di paternità, rivolto a tutti i popoli del mondo. Il nuovo, l'importante, il bello, è che, dunque, poichè noi siamo il popolo più vicino, è rivolto anche a noi, non come aggregato di cattolici, ma come nazione. Non c'è nulla di più, in quella benedizione; ma mi pare che ci sia già molto. Non è proprio necessario che essa sia il prologo della Conciliazione, con il C maiuscolo: ma è una cessazione di rancori, perchè è un atto di amore. Il resto verrà da sè, dicono alcuni. Verrà, non verrà; il punto non è questo. Basta che la questione romana perda l'acerbità. Se anche il Vaticano manterrà le sue posizioni politiche e le sue riserve, se anche, per rimanere mondiale e indipendente, conserverà un certo distacco dalla Roma ufficiale, noi pagheremo volentieri, con questo disagio politico, il grande vantaggio d'avere nella nostra capitale la sede del più alto potere spirituale del mondo: l'importante è che il Vaticano non sia nemico, che il dissenso non turbi il patriottismo degli italiani cattolici. Non è male se il Vaticano si considera, per così dire, fuori d'Italia; il male sarebbe se fosse contro l'Italia.



† Il Poeta Giovanni Marradi,
nato a Livorno nel 1852, ivi morto il 6 febbraio.

E contro l'Italia aveva cessato di essere da qualche tempo: ma non mai così apertamente. Resti pure il Papa entro la città Leonina. Noi siamo consolati perchè, per la prima volta, ha guardata la Roma italiana, ha visto i suoi soldati, e non si è scandalizzato. Ha bededetto tutti, anche i nostri fanti. Vuol dire che, insomma, Papato e Governo Italiano si tratteranno con pubblica freddezza, ma senza astio e senza acrimonia.

E questo è qualche cosa di più e di meglio della Conciliazione: è lo spirito di pace che aleggia su questo mondo affaticato e bruciato.

❦

Ho un ricordo confuso di Giovanni Marradi. Saran circa vent'anni, una sera noi giovani d'allora, gli si dette un pranzo al Savini morto, quello tutto torrette e terrazze e scale e colonne, del quale resta ancora il freddo cadavere vicino all'Arco del Sempione. E vedo confusamente un uomo che forse non era ma pareva biondiccio, con un viso un po' lungo, baffi affilati e una grande mitezza di sguardi, di voci, di gesti. Quella sera Marinetti parlò con bell'impeto generoso, esaltando il poeta livornese, che recitò un brano delle *Rapsodie Garibaldine*. I giovani di vent'anni fa volevano molto bene al Marradi; dobbiamo con tristezza riconoscere che i giovani d'adesso lo avevano un poco dimenticato. Ed egli forse lo sapeva; e lo prese l'accoramento di quel suo trapassar rapido fuori dalla letteratura contemporanea.

Meritava di essere considerato presente e vivo. E nella storia letteraria dell'ultimo cinquantennio, egli avrà il suo posto onorato; non sarà collocato tra i primi, ma tra i buoni, tra coloro che scrissero poesia obbedendo a una sincera e casta inspirazione, ed ebbero calore di passione e limpida vena, e purissimo sentimento musicale, ed alti ideali. Ma la generazione alla quale egli appartenne crebbe tra la già consacrata grandezza del Carducci, e il formarsi delle potenti personalità poetiche del D'Annunzio e del Pascoli. I minori rimasero schiacciati. Prima che la selezione si operasse, in quel bel fervore di ingegni vividi e disinteressati, che brillarono nella poesia, nel romanzo, nel giornalismo, molti godettero la simpatia, l'amore, l'ammirazione del pubblico. Poi altre generazioni succedettero a quelle che furono testimoni della loro attività; e le nuove generazioni, meno ricche di fecondità creativa, si dettero a fare i bilanci dell'epoca che si andava chiudendo, e scelsero, classificarono, scoronarono e incoronarono. Noi non possiamo sapere se il giudizio sia per essere definitivo, se non ci saranno revisioni, se non si saranno commesse ingiustizie che i nostri figli e i nostri nipoti correggeranno. Certo, il Marradi fu, per molti, più un nome rispettabile che un poeta conosciuto. La sua grande silenziosa modestia gli impedì di richiamare l'attenzione sull'opera propria. Egli viveva appartato dal pubblico; gli bastava l'amicizia dei migliori; e quando questi migliori ad uno ad uno scomparvero — e primo il Carducci che gli voleva bene, e amava la sua schietta natura di poeta — la sua solitudine crebbe. E se gli chiedevano dei versi, rispondeva: «ho finito». Ma a rileggere le sue poesie, si prova una mestizia elevata e serena. Noi che, quando eravamo ragazzi, ripetevamo a memoria i versi che egli scrisse per la morte della sorella, ancora sentiamo ricantare in noi quella passione melodiosa. E la sua poesia ci pare tutta lucente e chiara, non di larghe ali, ma dolcissima sempre, con note di umana tenerezza sì semplici e limpide e comunicative, che ci sembra che essa sia quella che meglio ha espresso l'intimità della vita senza superbe aspirazioni, il bisogno che tutti abbiamo di affetti serii e sani.

Ma una singolare sfortuna ha perseguitato il Marradi. Come visse tra artisti che oscurarono la sua poesia, così è morto in un momento in cui la pubblica attenzione non poteva essere rivolta ai poeti. Egli si è spento proprio il giorno in cui s'elevava al soglio un Papa nuovo, e questo Papa compiva un gesto di vita tale, che ogni funebre ombra era folgorata da quello splendore. Così il poeta non potè avere, neppure morendo, tutta quella lode che meritava. Speriamo che i giovani studiosi, e sono molti, ricercheranno con amore le sue opere non numerose ma tutte degne, e rinfrescheranno il ricordo d'un uomo che amò e onorò l'arte e la patria con delicata commozione, e non chiese mai nulla per sè, se non la gioia onesta di cantare.

Nobiluomo Vidal.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

DURANTE IL CONCLAVE.

(Fot. comm. Felici.)



La folla in Piazza San Pietro in attesa delle *sfumate.*



Il maresciallo e il governatore del Conclave nel cortile di San Damaso.

DURANTE IL CONCLAVE.

(Fot. comm. Felici.)



Gli altari preparati in Vaticano per le Messe dei cardinali.



La bandiera del Maresciallo del Conclave nell'atrio del Portone di Bronzo.



Le cinquantatre Guardie Nobili per la scorta dei cinquantatre cardinali chiusi in Conclave.



La chiusura delle ruote alla porta della Zecca.



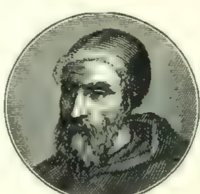
L'apertura delle ruote per il passaggio dei viveri.



Alessandro II, di Baggio (Milano) creato l'anno 1061, governò la chiesa anni 11, mesi 6, e giorni 21; Papa 157°.



Urbano III, Crivelli, di Milano, creato nel 1185, governo la chiesa anni 1, mesi 10, giorni 25; Papa 173°.



Pio IV, Medici, milanese, creato nel 1559, governò la chiesa anni 5, mesi 11, giorni 25; Papa 227°.



Gregorio XIV, Sfondrati, milanese, creato il 1590-1591, governo la chiesa mesi 10 e giorni 10; Papa 229°.

QUATTRO PONTEFICI MILANESI PRIMA DI PIO XI.

L'ASSUNZIONE DEL CARDINAL RATTI AL PONTIFICATO.

Con giubilo — malgrado il rammarico di dover perdere così presto il proprio Arcivescovo, soli cinque mesi dopo il suo insediamento sulla cattedra di Ambrogio — con giubilo i milanesi hanno accolto verso le 14 di lunedì l'annunzio che l'eminentissimo cardinale Ratti era stato eletto Papa.

Con giubilo — ma senza eccessivo stupore. Eravi qui come un diffuso sentimento che a lui toccherebbe di salire sulla cattedra di Pietro e, proprio qui fra noi dell'*Illustrazione*, e proprio chi scrive queste righe, non si era stancato di ripetere: «il Papa sarà il Cardinale Ratti e si denominerà Pio XI!... »



Il neo dottor Achille Ratti nel 1879.



Teresa Ratti nata Galli, madre di Pio XI.



Francesco Ratti, padre di Pio XI.

Il vaticinio del cappello rosso e del cappello bianco, fattogli tredici anni sono quando fu invitato a distaccarsi dalla diletta Ambrosiana per trasferirsi alla Vaticana, vaticinio rinnovatogli, per l'ultima parte, in queste colonne lo scorso settembre, si è avverato; e per questo avverarsi, il giubilo di commozione dei milanesi, giubilo consapevole, cosciente di quanti — e sono tra noi moltissimi e degni — conoscendo personalmente, e per frequente consuetudine, Achille Ratti, dottore e prefetto dell'Ambrosiana, riconobbero sempre nella sua persona morale e fisica qualche cosa di ammirevolmente degno ed eletto, a cui la gloria del papato è augusta e bene conferita consacrazione.

È una grande compiacenza spirituale poter dire, coscientemente: «sul soglio papale, in Roma eterna, capitale della nostra Italia, siede un uomo per anima, per ingegno, per pietà e per dottrina, grandemente e sicuramente degno! »

❦

Il nuovo pontefice Achille Ratti, nacque in Desio (provincia di Milano), il 31 maggio 1857 da Francesco oriundo di Rogeno nel Pian d'Erba e da Galli Teresa da Saronno, penultimo di sette figli, dei quali due sopravvivono con lui: Fermo e Camilla. Suo padre era filatore; all'epoca della nascita di Achille dirigeva la filanda dei fratelli Conti di Pusiano, passò poi a Pertusella, indi a Carugate socio nella ditta Gadda.

Il piccolo Achille ebbe la prima educazione cristiana oltre che dalla propria famiglia dal sacerdote Giuseppe Volonteri che teneva nella propria casa in Desio una scuola d'infanzia, crescendo gli scolaretti al gusto delle cose naturali e gentili. Notevole influenza sull'animo del giovinetto Achille esercitò pure lo zio don Damiano Ratti prevosto di Asso presso il quale il nipote andava a villeggiare nelle vacanze estive; era uomo di alti sensi, sacerdote e pastore esemplare, buon patriota e concittadino munifico e illuminato. In quella casa l'Arcivescovo d'allora, Mons. Luigi di Calabiana (morto nel 1893) conobbe il seminarista Achille Ratti e ne apprezzò l'amore allo studio, la soda pietà ecclesiastica, il tratto fine e delicato, e la precoce gravità della parola e del contegno.

Il giovine Achille, incline al sacerdozio, compì le cinque classi del ginnasio a San Pietro Martire, nel seminario; passò poi nel seminario liceale a Monza; e dopo la licenza entrò nel seminario teologico, a Milano.

Nei seminari milanesi di San Pietro e successivamente di Monza e di Milano, egli si distinse per forte ingegno e spiccata inclinazione allo studio. Per disposizione dell'arcivescovo fu mandato alunno nel Collegio Lombardo a Roma per frequentare i corsi dell'Università Gregoriana ed ivi si laureò in Filosofia, in Teologia ed in Diritto Canonico.

Fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1879 e celebrò la prima Messa a Roma nella chiesa di San Carlo al Corso, la chiesa dei lombardi. Tornato a Milano nel 1882, dopo aver passato qualche mese come vicario spirituale nella piccola parrocchia di Barni in Valsassina, rientrò nel seminario teologico, coll'incarico dell'insegnamento della teologia prima, poi della sacra eloquenza, cattedra che tenne con onore e soddisfazione dei numerosi scolari per cinque anni, finchè, nel 1888, venne accolto tra i Dottori della Biblioteca Ambrosiana.

In quel tempio del sapere, fondato dal celebre cardinale Federico, cugino di San Carlo, immortalato nelle pagine dei *Promessi Sposi*, il dottor Achille Ratti rimase ventisei anni — ventitrè dei quali al fianco di quel candidissimo sacerdote, primitivo e nobilissimo uomo e dottissimo teologo ed orientalista che fu l'abate Ceriani — del quale fu degnissimo collaboratore, pubblicando in quel tempo pregevoli volumi ed articoli d'indole storico-critica che lo fecero distinguere tra i dotti ita-



Veduta di Desio, paese nativo di Pio XI.



La chiesa dei SS. Materno e Siro a Desio ove fu battezzato Pio XI.

liani e stranieri; e ne fanno fede le raccolte del *Rendiconti dell'Istituto Lombardo;* del *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* dell'*Archivio Storico Lombardo,* ed altri ancora.

Morto nel 1907, in tarda età, l'abate Ceriani, monsignor Achille Ratti fu designato all'unanimità dai dottori dell'Ambrosiana a succedergli, ivi circondato dalla fedele collaborazione dei colleghi e dal grandissimo e reverente affetto dei frequentatori studiosi, che trovarono in lui il più amabile ed illuminato consultore. Alle direttive del nuovo prefetto deve l'Ambrosiana il riordinamento della pinacoteca, l'apertura della Sala delle Stampe e del Gabinetto leonardesco; alle quali riforme altre terranno dietro, preparate dal nuovo e beneviso prefetto, monsignor Gramatica, costantemente inteso col suo illustre predecessore.

Nel 1910 monsignor Ratti entrò in una nuova fase di vita romana quando venne chiamato da papa Pio X (Sarto) alla Biblioteca Vaticana in aiuto del P. Ehrle, con diritto di successione. Ma non lasciò allora definitivamente Milano; per tre o quattro anni visse tra l'Ambrosiana, di cui era sempre prefetto, e la Vaticana. Nell'estate del '914, poco prima che scoppiasse la guerra, il padre Ehrle morì, e Ratti fu bibliotecario effettivo alla Vaticana, e tale ivi rimase fino al maggio del 1918.

La sua permanenza in Roma nella Vaticana, grande osservatorio aperto sul mondo, e nel quale egli comunicava quotidianamente, con pieno possesso delle lingue estere — oltre che delle lingue dotte e remote — con alte personalità di ogni grado — gli diede agio a raffinare sempre più il suo naturale spirito d'osservazione, a formarsi quello che potremmo dire il senso diplomatico. E già in diplomazia aveva fatto in precedenti occasioni non trascurabili passi. Già nel 1891 aveva accompagnato a Vienna monsignor Radini Tedeschi che vi si recava come Ablegato a portare il berretto cardinalizio al cardinal Gruscha. Ugualmente, nel 1893, a Parigi per la medesima cerimonia al cardinal Bourret, arcivescovo di Rodes; ed egli, che già aveva viaggiato all'estero per proprio conto, erasi in tali occasioni perfettamente armonizzato con le pratiche e i modi del cerimoniale diplomatico. Il suo notevole spirito di assimilazione. avevagli poi fatto conoscere, nel soggiorno alla Vaticana, l'organismo enorme e delicato della Corte papale; era venuto a contatto con prelati e personaggi italiani e stranieri; e si era fatto conoscere. Le sue qualità erano così note ormai ed apprezzate nella Curia Vaticana, che dovendo la Santa Sede inviare un Visitatore Apostolico in Polonia, occupata, dopo la pace di Brest-Litowski, da truppe tedesche agli ordini del generale von Beseler, e agitata e perplessa fra il passato di guerra e il domani gravido di incognite paurose, la scelta di Benedetto XV cadde sul prefetto



La casa nativa di Pio XI a Desio imbandierata il 6 febbraio.



L'ultima fotografia di Pio XI eseguita il 16 gennaio durante la sua visita alla Casa di redenzione Cesare Beccaria in Arese. *(Fot. Ganzini.)*

LA VITA SACERDOTALE DI PIO XI.



In visita pastorale ad Asso (1921).



A Lourdes col vescovo monsignor Schöpher (1921).



Desio: Visita al Clero prima dell'entrata a Milano. - 7 settembre 1921.

della Vaticana, designato, vuolsi, da suggerimento concorde dei cardinali.

Eravi da esercitare in Polonia un'azione ecclesiastica, ma in mezzo a complicazioni politiche e nazionaliste. Vi bisognavano molto tatto e molta delicatezza. Monsignor Ratti seppe condursi così bene che in seguito la sua giurisdizione di Visitatore venne estesa dalla Polonia alla Russia e a tutte le regioni appartenute già alla Russia. Intraprese egli così un lungo viaggio in quelle regioni, accolto ovunque fra grandi segni di omaggio; e si adoperò a provvedere al regime ecclesiastico in quelle immense contrade sconvolte, avviando in pari tempo pratiche per rimettere in vita le sedi episcopali soppresse.

Allo sfasciarsi degli Imperi centrali l'opera di monsignor Ratti si trovò effettivamente impegnata in gravi questioni di natura canonica ed economica da lui dibattute in confronto con la Costituente polacca concernente i beni ecclesiastici ed il posto che verrebbe riconosciuto alla Chiesa Cattolica nella costituzione della nuova Repubblica. La sua linea di condotta fece sì che nelle decisioni relative non mancasse l'intesa colla Santa Sede. Il 6 giugno 1919 fu nominato Nunzio apostolico per la risorta Nunziatura di Polonia; il 3 luglio elevato alla dignità di arcivescovo di Lepanto; e ricevette la consacrazione nella cattedrale di Varsavia, presenti il governo, vescovi e deputati della Costituente, il 28 ottobre.

Nel luglio del 1920, durante l'invasione bolscevica, mentre tutti, popolo e missioni estere fuggivan, monsignor Ratti rimase al suo posto.

Ma accadde allora che il cardinale Bertram di Breslavia pubblicasse una lettera pastorale che urtò i polacchi. Questi credettero che il Nunzio Ratti non fosse estraneo alla compilazione di quel documento, e gli si misero contro. Furonvi riconciliazioni di apparenza; ma il dissidio ormai era insanabile. La posizione del Legato Ratti era divenuta poco agevole ed egli ne soffriva grandemente. Ma la morte allora avvenuta a Milano del cardinale arcivescovo Ferrari suggerì al Papa la soluzione di quel contrasto: il 13 giugno del 1921 monsignor Ratti fu creato cardinale e promosso alla sede arcivescovile di Milano. Però la sua partenza da Varsavia diede occasione a grandi dimostrazioni ufficiali e popolari di riconoscenza e di ossequio verso di lui.



Pio XI nel 1912, prefetto dell'Ambrosiana.



Il battistero della chiesa dei SS. Materno e Siro di Desio.

Fece il suo ingresso solenne nella sede arcivescovile di Milano il giorno 8 settembre scorso, festa di Maria Nascente, accolto con grande entusiasmo da tutto il popolo che salutava in lui l'amato concittadino ed il nuovo Padre e Pastore. Nel breve ministero svolto nella Diocesi milanese, egli, di attitudini mentali e di abituali discipline così diverso dal suo rimpianto e popolare predecessore, seppe conciliarsi la stima e l'affetto di tutti, dando fin dai primi atti suoi una impronta personale alla sua azione.

Notevolissima, fin da quello stesso giorno 8 settembre 1921, apparve, subito, la omelia

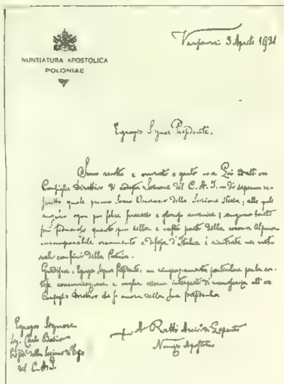


Sac. Don Giuseppe Volonteri, maestro di Pio XI.

di insediamento da lui pronunziata in Duomo, e nella quale egli precisò il valore del prestigio del papato in Italia.

« È sopratutto stando all'estero — disse egli testualmente — che si vede e si tocca con mano fino a qual punto il Papa è il più grande decoro e prestigio d'Italia: per lui tutti i milioni di cattolici che sono nell'universo mondo si volgono all'Italia come ad una seconda patria; per lui Roma è veramente la capitale del mondo; e bisogna chiudere gli occhi all'evidenza per non vedere — almeno nell'attuale volgersi di tutti gli Stati al Papa — per non vedere, dico, quale prestigio e quali vantaggi potrebbero dalla sua presenza derivare al nostro Paese, quando fosse tenuto il debito conto del suo essere internazionalmente e sopranazionalmente sovrano che i cattolici di tutto il mondo gli riconoscono per divina istituzione; e noi cattolici italiani, che, per divina disposizione l'abbiamo in custodia, ne siamo responsali d'onore ai cattolici di tutto il mondo.»

Non mancarono tentativi di deformazione maliziosa di queste parole, e poco sincere polemiche, mentre bastava la più naturale buona fede a riconoscere che l'arcivescovo-cardinale Ratti altro non aveva voluto dire, se non che il Papato è di grande decoro e prestigio per l'Italia; che l'Italia ha tutto da guadagnare a saper tenere nel debito conto la posizione e l'altezza morale che il Papato gode nel mondo; che l'avere gl'italiani sul proprio suolo il Papato li impegna al cospetto dal mondo in una responsabilità d'onore, — che fu proclamata e sentita, già nel 1849, anche dalla Repubblica Romana di Giuseppe Mazzini.



NUNTIATURA APOSTOLICA
POLONIAE

Varsavia 3 Aprile 1921

Egregio Signor Presidente.

Lettera di Pio XI da Varsavia alla sezione del Club alpino di Desio.

Del resto quali sentimenti di italiano e di umanitario nutra in cuor suo il nuovo Pontefice Pio XI, lo ha dimostrato appena un'ora dopo la sua elevazione, portandosi, spontaneamente e solennemente ad affacciarsi a quella grande loggia della Benedizione dalla quale — dal 29 giugno 1870 — sei mesi prima dell'entrata delle truppe italiane nella Città Eterna — nessun altro papa, nè più Pio IX da allora, nè poi Leone XIII, Pio X, Benedetto XV erasi affacciato a compiere quel solenne atto di spirituale comunione che è la benedizione *urbi et orbi*. Papa Ratti ha troncata con altissimo gesto la rigida tradizione di cinquantadue anni, e l'entusiasmo popolare ha immediatamente risposto al suo gesto, applaudito da tutta l'opinione del mondo cristiano.

Molti vivono ancora in Italia, che ricordano i giorni lontani da quando tornava amaro sulle labbra il nome di un papa, che aveva gloriosamente esordito benedicendo l'Italia, poi dal peso della potestà temporale era stato trascinato a scomunicarla. Oggi, quei nati sotto Pio IX sono lietissimi, fra tutti gl'italiani plaudenti, di essere arrivati a vedere un papa che benedicendo liberamente *urbi et orbi* dalla gran loggia Vaticana, può essere liberamente acclamato col grido: « Viva l'Italia!... »

È così che il 6 febbraio 1922 entra indelebilmente fra le date storiche di una nuova storia, anche se non debba essere una grandissima storia.

ac.

LA VITA SACERDOTALE DI PIO XI.


Nella processione di Lourdes: Il cardinale Ratti porta il Ss. Sacramento.


Uscita dalla Basilica di Lourdes.


Nunzio Apostolico a Varsavia - gennaio 1919.


Marienwerder (Prussia orientale): Tra il Commissario Italiano sen. Pavia e il colonn. Po.


All'uscita dal Concistoro del 13 giugno 1921 dopo ricevuto il cappello cardinalizio.


8 settembre 1921: L'ingresso a Milano, accompagnato dal sen. E. Greppi.

DURANTE IL CONCLAVE DI PIO XI (RATTI): 2-6 FEBBRAIO 1922.



Signora Ratti, cognata di Pio XI.



Signorina Maria Luisa Ratti, nipote di Pio XI.



Fermo Ratti, fratello di Pio XI.

Sul Conclave dal quale è uscito Papa l'arcivescovo di Milano, più di sapere che, dopo compiute le cerimonie di rito, i cardinali, in numero di 53, il 2 febbraio, alle 15 entrarono effettivamente in Conclave, altro, veramente, non è stato possibile sapere. Auspice Pio X, nel 1904, furono stabilite dal collegio cardinalizio, dopo il famoso *veto* austriaco contro il cardinale Rampolla, tali rigorose disposizioni, e furono stabiliti così gravi e solenni giuramenti per coloro che, sotto un qualsiasi titolo, rimanessero chiusi in Conclave, che il sapere, ora, come siano andate questa volta le cose appare difficilissimo.

Tuttavia il 3 e 4 febbraio alcuni giornali romani si sbizzarrirono a fantasticare, dando risultati immaginari dei primi due o tre scrutinii. Di fronte a tali indiscrezioni l'*Osservatore Romano*, organo ufficiale del Vaticano, venne fuori la sera del 4 con questo monito:

« Sono apparse sulle colonne di alcuni giornali delle pretese informazioni ed indiscrezioni sull'andamento delle votazioni che avrebbero avuto luogo in seno al Conclave, degli scrutini di ieri e stamani. Richiamandoci a quanto già dicemmo nel monito opportuno apparso nel giornale di venerdì 3 corrente e ben sapendo del resto quanto siano rigorose le vigenti disposizioni per assicurare intorno al Conclave il più assoluto segreto, è facile indovinare che trattasi di solite divagazioni giornalistiche quanto riprovevoli altrettanto fantastiche. Ad ogni modo per mettere in guardia coloro che avessero l'ingenuità di prenderle sul serio, siamo in dovere di dichiarare ancora una volta — e possiamo farlo nel modo più assoluto — che siffatte affermazioni sono prive del tutto di qualsiasi fondamento. I direttori dei giornali che pubblicano risultati di scrutini ed episodi della vita interna del Conclave sono avvisati ».

■

In questo numero pubblichiamo una bella fotografia istantanea aerea presa, prima che il Conclave fosse riunito, non dall'aeroplano che volò a bassa quota sopra San Pietro ed il Vaticano. Taluni voli si ripeterono, pare, a Conclave riunito, ond'è che l'*Osservatore Romano* uscì la sera del 4 febbraio con questa caratteristica protesta:

« In questi giorni, mentre dura il Conclave, l'aviazione militare volge i suoi apparecchi sopra i Palazzi Vaticani, compiendovi evoluzioni a quote bassissime. Non sappiamo se la competente autorità abbia mai pensato alle condizioni giuridiche dello spazio sovrastante in qualsiasi territorio, specie se questo non si trova in regime di semplice proprietà privata. Certo però sarebbe ovvio e conveniente si ponessero un ben più semplice problema, la cui soluzione dovrebbe essere loro indicata logicamente per analogia. E cioè, posto che il Conclave è tutelato dalle autorità italiane così che uno stretto servizio di polizia da esse stabilito impedisce a chiunque non vi sia autorizzato dal Governatore o dal Maresciallo del Conclave stesso di avvicinarsi ed entrare anche in quella parte del Vaticano ove non è clausura prescritta dalla Costituzione, è lecito, sol perchè si vola invece di camminare, rompere tale consegna? Se le autorità con le norme fissate per chiunque non abbia un velivolo a sua disposizione hanno intenzione di fare atto di doverosa tutela della libertà del Conclave — e la libertà di casa di altri comprende anche l'esclusione di ogni indiscreto che vi guardi dentro — perchè non estendono le disposizioni all'uopo prescritte a chi volando a pochi metri da terra, violi evidentemente la stessa consegna del Governo?



Ingegnere Franco Ratti, nipote di Pio XI.

Sarebbe ovvio adunque e conveniente che questi voli cessassero; ma diciamo di più: è sopratutto doveroso, perchè ogni libertà che riguarda l'interesse anche morale di terzi — come è appunto quello del Conclave di fronte al mondo cattolico — non solo deve essere effettiva, ma evidente da parte di chi ne ha diritto, come e più ancora da parte di chi dichiara di volerla tutelare. »

COME SI SVOLSE LA GRANDE SCENA DELLA BENEDIZIONE PAPALE.

Sul primo grande atto solenne compiuto da Pio XI appena eletto, l'ufficiosa *Agenzia Stefani*, alle 15 del 6 febbraio, ha data relazione così:

« Alle dodici il maresciallo del Conclave ha fatto sgombrare la basilica di San Pietro poichè il nuovo Papa si appresta a dare la benedizione dalla loggia esterna della basilica.

« Alle 12.20 sulla loggia centrale esterna è stato posto il tappeto dai valletti del palazzo apostolico. Dopo qualche minuto sono comparsi mons. Dante colla Croce e mons. Capotosti col libro, seguiti da altri prelati. Subito il cardinale Bisleti decano dell'ordine dei Diaconi si è affacciato alla loggia pronunciando la formula latina di rito: *Nuntio Vobis Gaudium magnum* annunciando che era stato eletto Papa il cardinale Achille Ratti il quale aveva preso il nome di Pio XI.

« Dalla immensa folla che gremiva la piazza è partita una grandiosa acclamazione che è durata a lungo e si è poi ripetuta. La folla gremisce la piazza attendendo che il nuovo Pontefice si affacci dal balcone esterno per benedirla.

« Sono le 12.43 precise quando nella loggia di San Pietro sopra il porticato esterno appare il nuovo Pontefice.

« Tutti i corpi armati pontifici e cioè le guardie nobili, la guardia palatina con la bandiera, la guardia svizzera e i gendarmi in grande uniforme, sono schierati sulla terrazza sopra il portone di bronzo e presentano le armi mentre il Papa esce sulla loggia esterna.

« La truppa italiana presenta pure le armi tra le ovazioni immense della folla e lo sventolio dei fazzoletti. Al Papa fa corona tutto il Sacro Collegio. S. Santità veste la mozzetta rossa. Dalla piazza le acclamazioni sono indescrivibili. Il Pontefice sorride e risponde agitando ambedue le braccia. Il cardinale Bisleti fa cenno colla mano alla folla di fare silenzio. Quando questo è ottenuto, Pio XI con forte voce pronuncia il *Confiteor*. I fedeli rispondono. Alle 12.46 il Papa impartisce al popolo la triplice benedizione. La folla è tutta inginocchiata. Terminata la benedizione una ovazione immensa è fatta al Pontefice. Il Papa indossa il mantello rosso ed il cappello rosso e si appresta a lasciare la loggia ma prima, per una seconda volta, benedice il popolo che è di nuovo in ginocchio. Le truppe durante tutta la permanenza di Pio XI sono rimaste sull'attenti presentando le armi. Alle 12.48 il Papa si ritira mentre le campane di San Pietro, a cui fanno eco tutte le campane di Roma, suonano a festa. La folla continua a stazionare lungamente sulla piazza. »

LA BENEDIZIONE SOLENNE DI PIO XI E UN "COMUNICATO„ DEL CONCLAVE.

La sera della solenne, memorabile giornata del 6 febbraio il principe don Ludovico Chigi, maresciallo perpetuo del Conclave, per ordine di monsignor segretario del Conclave stesso, comunicò all'*Agenzia Stefani* in Roma questa non trascurabile dichiarazione:

« S. S. Pio Papa XI, con tutte le riserve in favore dei diritti inviolabili della Chiesa e della Santa Sede, che ha giurato di asserire e di difendere, ha impartito la sua prima benedizione dalla Loggia esterna sulla Piazza di San Pietro, con la particolare intenzione che la benedizione stessa sia diretta, non solo ai presenti sulla piazza di San Pietro, non solo a Roma e all'Italia, ma a tutte quante le Nazioni ed a tutte le genti, e porti a tutti l'augurio e l'annunzio di quella universale pacificazione che tutti così ardentemente sospiriamo ».

PIO XI E SUA MADRE.

Grandissimo sempre fu l'affetto dell'attuale pontefice per tutta la sua famiglia, in mezzo alla quale fu sempre modello di squisita bontà e dignitosa tenerezza; ma per la madre sua, signora Teresa Galli, di Saronno, morta tre anni sono, egli ebbe sempre un comprensibile ed incomparabile trasporto.

Un curioso documento di questo è la dolcissima lettera che egli prepose ad un opuscolo pubblicato nel 1902 per illustrare « Due piante iconografiche di Milano da codici manoscritti vaticani del secolo XV ».

L'allora dottore dell'Ambrosiana così rivolgevasi a sua madre:

« Dedico a Te, madre di antico, raro stampo, queste piante — le più antiche che si conoscano — della nostra grande e cara metropoli lombarda — la nostra città madre — con le poche pagine onde le illustravo. Te le dedico nel tuo giorno onomastico, e mi sorride il pensiero che qualche studioso, fors'anche fra i lontani posteri, vi leggerà il Tuo nome e vi troverà un documento dell'affetto e della venerazione dei Tuoi figli per Te ».

Quale più toccante prova della sensibilità filiale di Pio XI verso la madre sua, e verso la madre di tutti i lombardi verso Milano?...

IL PAPA ALPINISTA.

Gli alpinisti e gli amanti dei diporti hanno sulla Cattedra di San Pietro uno dei loro. Infatti Pio XI è un conoscitore meraviglioso delle Alpi. Innumerevoli ascensioni tra cui alcune difficilissime compì in gioventù e nell'età matura. Di alcune scrisse egli stesso la descrizione.

La ottima rivista del Club Alpino Italiano tra i suoi vanti oggi segna quello di avere avuto tra i suoi collaboratori un Papa!

Infatti nel 1890 pubblicava dell'allora mons. Achille Ratti la narrazione di una salita sul Monte Rosa alla celebre Punta Dufour. In quell'occasione il sacerdote Ratti attraversava il passo Zumstein.

I libri e le montagne furono i due grandi amori della sua vita. Dei libri avrà ancora dovizia e certo nessun Papa ha conosciuto la Biblioteca e l'Archivio Vaticano quanto Pio XI. Delle montagne gli rimarrà un nostalgico desiderio.



Pio XI fotografato subito dopo il Concistoro del giugno 1921 nel quale fu creato cardinale. *(Fot. comm. Felici.)*

LO STEMMA DEL NUOVO PAPA.

Grande lavoro si prepara per pittori e verniciatori. Tutte le chiese sostituiranno lo stemma di Benedetto XV con quello di Pio XI.

Lo stemma del cardinale Ratti, che si può vedere sopra tutte le chiese di Milano, è bipartito. Nella parte superiore porta un'aquila nera su campo d'oro, nell'inferiore tre palle rosse a triangolo con il vertice in basso in campo d'argento.

Sotto lo stemma sta il motto *raptim transit;* « fugacemente passa » in cui all'accenno filosofico e cristiano alla fugacità delle cose, umane si intreccia l'allusione al cognome del cardinale oggi Papa: Ratti, e per Milano « passa rapidamente » come, in fatti è avvenuto!



Lo scrittoio che occupava Pio XI negli anni in cui era Prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Ora vi siede monsignor Gramatica.



La Camera da letto alla Biblioteca Ambrosiana, che fu già di Pio XI.



Il cardinale Bisleti, alle ore 12,38 del 6 febbraio, annunzia che il cardinale Achille Ratti è il nuovo Pontefice.



Pio XI benedice il popolo mentre le truppe italiane schierate sulla piazza presentano le armi.



La folla, udita la proclamazione, attende il Pontefice.



Mentre il Pontefice recita l'*Oremus.*

LA PROCLAMAZIONE E LA BENEDIZIONE DI PIO XI.



Il saluto delle truppe a cavallo a Pio XI.

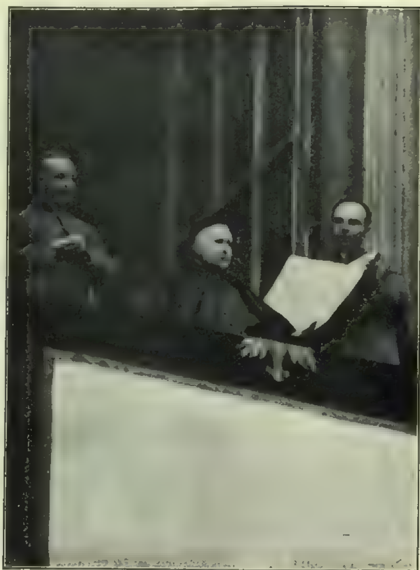


La partenza delle truppe mentre l'immensa folla comincia a sciogliersi.

SULLA PIAZZA SAN PIETRO IL 6 FEBBRAIO.



Il popolo osserva le «sfumate».



Il cardinale Bisleti pronuncia l'*Habemus Pontificem*.



La folla durante la proclamazione, fotografata dalla Basilica.

IL VATICANO DA UN DIRIGIBILE.



La Basilica di San Pietro, i palazzi e i giardini vaticani fotografati da un dirigibile, dal cav. Giulio Parisio.
(In primo piano si vedono gli stemmi di Pio X e Benedetto XV eseguiti in giardinaggio.)



Questa, e le altre xilografie che illustrano l'articolo, sono riprodotte, e per la prima volta, dal quarto libro d'un'opera di BARTOLOMEO SCAPPI, intitolata *L'Epulario, overo de re coquinaria.*

I LAVORATORI DELLA MENSA.... A UN CONCLAVE DEL CINQUECENTO

DI SALVATORE DI GIACOMO.

Poichè non mi pare che la storia debba occorrere a irriverenze anche più innocenti — padronissimo, per altro, ogni lettore di abbandonarvisi come gli talenta — faccio a meno del solito preambolo, che potrebbe essere allegro (certo non è malinconica la materia), spiritoso, umoristico e che so altro. Racconterò e descriverò. Da queste note suntuarie rievocative, e in suo peculiare *et strepitoso costume,* il nostro Rinascimento avrà una delle occasionali nostre illustrazioni, una Il ustrazione, come si dice ora, di attualità — e agl'incuriositi ozii domenicali de' lettori favorevole: faticosa, certo, assai meno pel loro raccoglimento culturale di quanto, a' tempi di cui m'intrattengo, abbia fatto faticare stomaci e ventri cardinalizii la copia immane delle vivande che i grandi conviti conclavistici li costringevano a ingerire.

A' 10 di novembre del 1549 morì a Monte Cavallo, nel palazzo ove più tardi fu la vigna d'Ippolito d'Este cardinale di Ferrara, Paolo III, dopo quindici anni e ventinove giorni di pontificato. Presenti alla sua morte furono il cardinal Farnese e il cardinal di Sant'Angelo. La mattina seguente il cadavere fu portato in lettiga, con la solita guardia degli Svizzeri e dei cavalleggeri, per Trastevere al palazzo di San Pietro, nella camera concistoriale, e lì, vestito in pontificale, deposto su di un cataletto su cui si stendeva una coltre paonazza di seta e d'oro. Di là, sulla sera, passò alla Cappella del Papa, e di là, alle ventitre ore, in San Pietro.

Il Conclave fu aperto il 29 novembre. La solenne messa dello Spirito Santo fu cantata dal cardinale Trani, decano, e finita quella e spogliatasi Sua Eminenza Reverendissima de' paramenti pontificali, s'avviò — preceduto dalla croce, dai mazzieri, dai cantori della Cappella Pontificia e dagli altri ministri, alle stanze del Conclave, ov' erano già quarantuno cardinali. Lasciamo, adesso, parlare un cronista del tempo.

«Serrato che fu il Conclave giunsero di mano in mano l'infrascritti: a 4 di dicembre arrivò Pacecho, et alli 22 del detto arrivorno Parigi, Vendosme, Castiglione, Guisa, e Tornone. Alli 28 del detto Bologna e Roan et introrno in Conclave. A dì ultimo di detto arrivò Lorena. Alli 13 di gennaro 1550 arrivò Borbon et il dì seguente entrò in Conclave. Uscirno poi di Conclave a malatia dì 4 dicembre del 1549 Veruli et fu portato in Castel Sant'Angelo et ivi alli 19 del detto se ne morse. Alli 22 detto uscì Santacroce, al primo de gennaro uscì Bologna per il mal della pietra. Alli 20 detto uscì Ridolfi et morse alli 31. Alli 23 de gennaro uscì Cibo et a dì primo de febraro se ne tornò in Conclave.

«Le camere del Conclave erano di numero 59 in tutto, ogni camera era larga 16 piedi e mezo in circa et altrettanto longa. Le camere delli cardinali creati dal papa Paulo III erano ornate di panno paonazzo con le lettiere et fornimenti paonazzi, con frange di seta, tornoletti, coperte, coltrini et cussini paonazzi, et per ciascheduna camera era ancora una tavola coperta del medesimo panno, una scala di sei over sette piroli, una lanterna piccola di legno, dui sgabelli, uno per portarlo seco nella sala del scrutinio e alto fino alla centura, l'altro più basso per sedere, un portamondezze, una vettina di tre some incirca col coperchio di rame serrata con dua chiave et molte altre cose necessarie per l'uso della camera, ogni cosa però di paonazzo con l'arme del cardinale che ivi stava. Vi era poi una cornuta per portar le vivande al sportello del Conclave, con due arme da ogni banda del predetto reverendissimo cardinale che haveva similmente da ogni banda dui anelli grandi di ferro per dove si poneva, per portarla, un bastone della grossezza di un palmo et di longhezza diece, et era oprata dalli Conclavisti quando pigliavano le vivande al sportello, cioè vivande della cocina: per quelle della credenza vi era una sporta fodrata di corame rosso over paonazzo figurato, fatta a modo di borsa, con cordoni et un fregio di frange paonazze, con l'arme del suo cardinale da un canto all'altro et haveva dui manichi un di qua et un di là, dove pur passava il bastone simile a quello della cornuta. Nella detta sporta si mettevano tutte le robbe che dal credenziero erano servite ma quali robbe fussero

si vedrà nel capitolo delle vivande con li disegni.

« Ma gli altri illustrissimi cardinali creati dagli altri pontefici in loco di paonazzo havevano di color verde tutte le sopradette cose. Ogni cardinale haveva seco un secretario, un gentilhuomo, un cameriere et non altri, eccetto li ammalati, quali havevano le camere separate.

« I signori Baroni romani tengono le chiavi della porta del Conclave, e le guardie dei soldati stanno di continuo al cancello et rota per dove si servono li cardinali mattina et sera et dove stanno anchora li signori governatori de Roma. Alla porta del detto Conclave cioè al sportello, stanno tutti li arcivescovi et vescovi che si trovano in Roma: vi è però l'ordine che a chi tocca la sorte per quel giorno et quella notte seguente stia a servire alle cose necessarie, et che ognora occorreno alla porta di detto Conclave. Le altre due guardie son tenute dai signori Baroni romani, quali erano Bonifatio padre del cardinal Sermoneta et il sig. Ostilio Savello ».

Il servizio del pranzo.

E il cronista — vedremo appresso chi fu — continua:

« L'ordine che tenevano al servire gli signori Scalchi et altri officiali di casa, era questo.

« In prima, nel cancello dove stavano li quattro Vescovi erano dui Cursori, li quali havevano cura di chiamare li Scalchi delli predetti Cardinali et cossì si vedeva chi haveva da esser servito prima et chi poi, et tal lista si faceva ogni sera avanti per bollettini cavati a sorte, ma prima si scrivevano li Cardinali ammalati, nel qual servitio si tenea il medesimo ordine della sorte fra essi et si faceano quattro liste, delle quali una era drento del Conclave, una si poneva nella porta dove stavano li signori Governatori, l'altre due le tenevano in mano li dui Cursori deputati, dei quali uno stava presso il banco dove si serviva vicino alla porta dove entravano li signori Scalchi con le vivande, et così secondo l'ordine della lista si chiamava chi haveva da servire prima. Li signori Scalchi havevano una cornuta per le vivande di cucina, una borsa per quelle di credenza, et servivano in questo modo:

« In prima, ciascheduno Scalcho haveva ben preparata et accomodata nelli sopradetti dui vasi ogni vivanda, fatta però prima l'usata credenza dalli officiali, cioè dal credenziero,



cuoco, bottigliero, salsicciero et altri che intervenissero al maneggio delle vivande. Il suo mazziero, con la mazza del Reverendissimo suo padrone, precedeva dinanzi et seguitavano due palafrenieri con dui bastoni pinti del medesimo colore che era la cornuta; et poi veniva il Scalcho con quattro o sei scudieri che portavano caraffe piene di vino di più sorti et d'acqua limpida, et in mezzo di essi andava il bottigliero con una caraffetta di vino. Le caraffe erano tutte coperte di melangole, overo dei fiori con le polize dove erano scritte le sorti et qualità de vini. Venivano due palafrenieri che portavano lo sportone con le vivande della credenza. Seguitava poi il credenziere, con dui altri palafrenieri che portavano la cornuta. Venivano ancora alcuni gentilhuomini di quello Reverendissimo ad accompagnare le vivande. Et inviato lo Scalcho nel modo detto per andare al luogo dove si serve, in primo trova nel primo cancello la guardia delli signori Conservatori, et giunto al fine delle due scale trova le guardie de Italiani et Svizzari. Passa poi per lo corridoio dove è un altro cancello con due porte, una per entrare a servire, l'altra per venire doppo che si è servito. Et nell'entrare di detto cancello vi sta l'altra guardia de Italiani et Svizzari che aprono et serrano. Qui sono li due Cursori che secondo l'ordine della lista addimandano gli Scalchi. Nel fine di detto cancello sta una tavola quindeci palmi lunga, alta quattro incirca, et giunto alla detta tavola lo Scalcho piglia dal credenziero una bianchissima salvietta et un'altra salvietta si stende avanti li detti quattro vescovi, con duo coltelli et una forcina che pigliano li detti reverendi prelati et subito si appresenta con li scudieri porgendole caraffe del vino et acqua, cavando fuora della sporta sua più sorti d'insalata, frutti et altre cose necessarie alla credenza. Doppo comparivano li dui altri palafrenieri con la cornuta, dove stavano varie et diverse vivande da cucina, le quali tutte erano cavate fuora dal sudetto Scalcho et presentate alli detti prelati, li quali, vedute che l'havevano, con la forcina ne facevano il saggio per degni rispetti.

« Non si potevano mandare pasticci serrati, nè polli interi: li polli erano tagliati et aperti in presentia delli predetti vescovi, nè anco si poteva mandar vino in altri vasi che di vetro, nè tovaglie, nè drappi, nè altra cosa che prima non fussero sviluppate et riviste. Li vasi di terra et vetri, che si mandavano dentro, non ritornavano più perchè erano ragaglie del Maestro di cerimonie. Le vivande che avanzavano erano distribuite alli servitori del Conclave, cioè barbieri, muratori, falegnami, spetiali, scopatori et altri di varii esercitii; et finito che sia lo Scalcho di ser-





vire intende allo sportello se il Reverendissimo suo padrone vuole che si mutino vivande et pigliando licentia esce per l'altra porta. Et cossì si serve sera et matina ».

Le interessanti xilografie che qui sono riprodotte, e forse per la prima volta in Italia, illustrano il *quarto libro* d'un'opera che Bartolomeo Scappi, celeberrimo cuoco del Cinquecento, dedicò all'illustre, non meno, *et molto reverendo signore* don Francesco di Reinoso, scalco e cameriere secreto di Papa Pio V. L'opera, diventata rarissima, e intitolata *L'Epulario, overo de re coquinaria*, è un de' manuali più copiosi e più perfetti della cucina del secolo decimosesto — e il passo che ne ho cavato e che si riferisce agli apparecchiamenti culinarii d'un Conclave che durò la bellezza di quasi due mesi e mezzo, conferma la tradizione di quel rito pomposo e complicato intorno a cui s'attardano adesso, con meraviglia loro e dei loro lettori, i cronisti che lo ritrovano tuttora mantenuto. Le cerimonie di quel Conclave si protrassero dal 29 di novembre del 1549 a' 7 di febbraio del 1550: il 19 febbraio fu, per mano del cardinale Cibo, coronato papa quell'irrequieto Giulio III, alleato di Carlo V contro Enrico II di Francia, e confermatore degli statuti de' gesuiti, che gli devono il *Collegio Romano* e quello *Germanico*.

Pio V, modello di semplicità, d'umiltà, di rettitudine e di carità cristiana, volle molto bene allo Scappi, ch'egli, nel *placet* all'*Epulario*, chiama saggio e peritissimo suo ministro. Ma non permise, quando il Sacro Collegio lo incoronò una seconda volta ai 17 di gennaio del 1566, che il pranzo di rito si facesse, e concludesse le cerimonie tradizionali. Lo Scappi che credeva — e aveva ragione — d'essersi addirittura immortalato *in prodigiose inventioni*, rimase deluso. Se ne ripagò, nella sua stessa *de re coquinaria*, stampandovi con legittima soddisfazione il *menu* di quel pranzo che si sarebbe dovuto comporre di *quattro servitii di Credenza et due di Cocina* e doveva esser servito *a undici piatti, con undici Scalchi e undici Trincianti, eccettuato il piatto di Sua Santità*.

Il *menu?* Ma leggetelo, e ditemi se l'ottimo don Bartolomeo non avea faticato!

PRIMO SERVITIO DI CREDENZA.

Noci d'India et nostrali confette asciutte.
Scorza di cedro et di melangole confette.
Polpa di cedro confetta asciutta.
Melloni confetti.
Persiche confette.
Pignoccati freschi.
Pezzi di pistacchiea.
Calicioni di marzapane freschi.
Mostaccioli napoletani.
Morselletti di marzapane in più fogge.

SECONDO SERVITIO DI CREDENZA.

Biscotti Pisani con malvagìa in bicchieri.
Capi di latte serviti con zuccaro sopra.
Pesce salamone salato acconcio in insalata.
Cedro tagliato in fette, servito con zuccaro, sale et acqua rosa.
Tarantello acconcio in insalata.
Muggini di Comacchio in insalata.
Capparetti con uva passa, zuccaro et aceto rosato.
Caviale con sugo di melangole.
Fucaccine con butiro.
Carpioni accarpionati, serviti freddi.
Insalata di cardi stufati.
Orecchine piene di biancomagnare.
Schiene di aringhe all'insalata.
Olive di Spagna.
Uva fresca conservata.
Schenale acconcio in insalata.
Fiadoncelli pieni di pignoli e uva passa.
Alici in insalata.

Pasticci di trote di sei libbre per pasticcio.
Gelatina in quadretti con polpe d'arguille.
Carote in insalata.
Bottarghe tagliate e anguille di Comacchio.
Trote cotte in vino alla Milanese servite fredde con viole sopra.
Cefali in addobbo reale cotti su la graticola et serviti freddi con zuccaro e cannella sopra.

A questi due servizii di Credenza dovevan seguire due di Cucina. Del primo di essi ecco qui sotto le pietanze, il cui numero, la cui indicazione scambio, mi pare, di far venire l'acquolina in bocca, come si dice, fanno venire i brividi addirittura.

Sentite:

Ofelle sfogliate alla Milanese.
Règni di S. Santità fatti di pasta lavorata.
Castelli di pasta pieni d'uccelletti vivi.
Armi di S. Santità piene di varie materie.
Lamprede grosse allo spiedo servite con limoncelli tagliati.
Orate grosse alla graticola con suo sapore.
Teste di storione e d'ombrina in bianco con fiori gialli e rossi, colori di S. Santità.
Pasticci di calamari piccoli.
Crostate di tarantello dissalato.
Polpette di storione.
Pezzi di porcellette.
Cannoncini d'ova alla fiorentina.
Triglie grosse a graticola.
Pasticci di spigole.
Rombi in potaggio.
Torte di biancomagnare etc. etc. etc.

E della pochezza non vi meravigliate, chè la giornata cadeva in Venere e il pranzettino era di magro! Tuttavia Pio V ne fece a meno. Ma quel caro Scappi non dice se in omaggio all'umiltà, alla semplicità frugale, alla virtù della privazione, il Pontefice lo abbia pregato, da quel giorno, di fargli soltanto trovare a tavola un *semolino al butirro e due ova in picciolo tegame....*

S. DI GIACOMO.

IL PRINCIPE UMBERTO NELLE MARCHE.

(Fotografie Alfonso Balelli di Macerata.)



Il principe pone la prima pietra del nuovo ospedale di Macerata. — 5 febbraio.



Durante il discorso del Vescovo di Macerata

L'ULTIMA PAGINA DI GIOVANNI VERGA.

Dopo *Mastro Don Gesualdo*, Giovanni Verga aveva iniziato la composizione del terzo romanzo della serie « I Vinti », che doveva portare per titolo *La duchessa di Leyra*. Disgraziatamente, egli non andò oltre il primo capitolo, e pubblicò invece il *Don Candeloro*. Poi per lunghissimi anni non scrisse più nulla. A tutti gli inviti rivoltigli da direttori di pubblicazioni periodiche bramosi di qualche sua pagina, rispose invariabilmente che non si sentiva di riprendere la penna. Fece una sola eccezione tre anni addietro, quando alcuni giovani pensarono di fondare a Catania una rassegna letteraria, offrendone la direzione a Federico de Roberto. Questi disse al suo Maestro che non avrebbe accettato se non fosse stato certo di poter dare nella prima facciata del primo fascicolo qualche cosa dell'autore dei *Malavoglia*. Allora il Verga scrisse una novellina rimasta inedita perchè la rassegna non apparve.

Il breve racconto è preceduto dalle seguenti parole:

A Federico de Roberto.

A te, e per te solo, caro Federico, quest'ultimo raccontino, scritto quasi sotto la dettatura del comune amico che ricordava, fra le risate del crocchio più che maturo, quelle scenette tragicomiche dove spesso vanno a finire i sogni e le illusioni della vita, come in queste paginette le aspirazioni letterarie del tuo G. V.

UNA CAPANNA E IL TUO CUORE.

La capanna stavolta era l'*Albergo della Stella*. Quando vi giunsi, fra quelle quattro case arrampicate in cima al monte, dopo una giornata afosa nelle bassure della zolfara, mi parve di essere davvero nelle stelle, all'ombra della tettoia sgangherata che faceva da angiporto.

— Una stanza? — uscì a dire l'ostessa asciugandosi il sugo di pomidoro delle braccia. — Ma ci abbiamo tutta la compagnia.

— Oh!

— Sicuro, quella delle operette. Però, se si contenta della mia....

Passando pel baraccone tutto a scompartimenti come una stalla, vidi infatti una bella giovane che si rizzò lesta dal tavolato dov'era distesa, e mi salutò arrossendo un poco anche sotto il rossetto della sera innanzi.

Dovetti accontentarmi, poichè non ci era altro, della stamberga con tanto di letto matrimoniale dell'ostessa, e mentre essa apparecchiava un po' di tavola « per quel che c'era », si udì un baccano dalla parte della compagnia.

— È la lavandaia che viene a fare le solite scenate, — disse l'ostessa. — Gente senza educazione. Ora vo a dire che ci sono dei forestieri.

Ma fu inutile, e il diavoleto peggio di prima. Appena fui seduto per mandar giù « un po' di quel che c'era », comparve sull'uscio la ragazza della compagnia.

— Scusi. Avrebbe, per caso, due lire e settantacinque di spiccioli, in piacere?

— Ecco.

— Grazie. Ora torno.

Tornò infatti, collo stesso risolino di palcoscenico. — Che vuole? Scusi tanto. I nostri comici sono tutti fuori. Appena tornano....

— Oh, faccia a suo comodo.

— Buon appetito allora — disse sorridendo anche al piatto che recava l'ostessa.

— E a lei pure, giacchè vedo ch'è l'ora.

— Oh, noi.... I nostri uomini sono stati invitati a fare una scampagnata dai signori del paese....

— Se vuol favorire dunque....

— Anzi.... Molto gentile. Se permette, lo dico anche alla mia amica ch'è napoletana e le piacciono tanto gli spaghetti.

— Tanto piacere anche la sua amica napoletana.

L'ostessa non se lo fece neanche dire e tornò indietro per gli altri spaghetti. La napoletana si fece pregare un po', di là, ma venne lei pure, col salutino del pubblico.

— Il nostro soprano. Una voce! Dovrebbe venire a sentirci, domani sera.

— Domani sera spero di essere a casa mia, finalmente.

— Peccato! Qui non si recita che il sabato e la domenica sera, perchè gli altri giorni il nostro pubblico è occupato nelle zolfare.

Il soprano, più contegnoso, si occupava a mandar giù gli spaghetti in punta di forchetta, quasi fosse già il sabato o la domenica sera, dinanzi al pubblico.

— Una vera diva!... E vederla in costume, con quel *décolleté!...*

La diva protestò levando su la forchetta col gomitolo di spaghetti, o per poca modestia, o perchè il *décolleté* non fosse troppo in bella vista.

— Eh, che male c'è se gli uomini hanno occhi per vedere.... e mandar giù le platee?... È vero, sì o no? Ditelo anche voi.

Voltandomi, vidi sull'uscio altri visetti che dicevano già di sì, in attesa pur esse.

— Venite, venite anche voi. Il signore è così gentile....

E naturalmente venne anche l'ostessa, carica d'altri piatti.

— La signorina Fides, mezzo soprano. — La signorina Vanda, contralto. — La signorina Ines, contraltino, che al bisogno fa le parti d'amoroso. Come vede i nostri uomini ci lasciano a trarci d'imbarazzo anche nelle parti d'amoroso.

— Vedremo se ci portano almeno dei fiori dalla loro scampagnata.

— Quelli sì, perchè non si mangiano.

— Che delizia! — sospirò allora la diva. — Che paesaggi avete da queste parti.... sotto questo sole!...

— A chi lo dice!

— No? Non è del paese lei?

— È che l'ho avuto tutto il giorno sulla testa, quel sole!

Dopo gli spaghetti venne del baccalà, poi delle ova sode, poi del caciocavallo, insomma « un po' di quel che c'era », e dei fichi d'India, già bell'e sbucciati dalle mani stesse della locandiera, chi ne volesse. Le artiste dicevano sempre di sì; tanto che dopo i fichi d'India chiesero del cognac.

— Cognac non ce n'è. Abbiamo della menta-selse. Ma ora, dopo tavola....

— Non importa. È per fare i brindisi.

Prima naturalmente a me, ch'ero stato tanto gentile. Poi sfilarono altri nomi e altri ricordi, che brillarono un istante in quegli occhietti lustri.

— A te!... — Sempre! — A quella prima notte.... di luna!...

— Tutta roba passata! — sentenziò la stella napoletana. — *Tout passe, tout lasse, tout casse....* — E volle anche spiegare il suo francese alle compagne che sgranavano gli occhi. — Passa via.... ti lascio. La canzone finisce sempre così.

— Sempre, no. Tu lo sai bene.... — Ella si strinse nelle spalle. — Il tuo avvocato....

— Un avvocato!

— Sissignore! E ha lasciato moglie e figliuoli per venire a fare il suggeritore.

— Un bell'affare! E quella megera s'è permesso anche di venire a farmi delle scene, coi suoi mocciosi, in casa mia!

— Poveretti! Bisognava sentirli piangere....

— Al cuore non si comanda, — conchiuse una delle signorine Ines o Fides. — Certo, se si sapesse prima....

— Prima — il caso — l'incontrarsi in quegli occhi che vi mangiano dalla platea quando vi viene la nota giusta. — Le scioccheriole che vi contano all'uscita dal teatro — la scappatella che sembrava di passaggio, ahimè!... Ciascuna rammentava la sua, in quel momento di vino tenero. Gli occhi ancora umidi, o pei ricordi di prima, o per quelli della scena. — Così, senza saper come, la sciocсheriola che mutavasi in duetto serio — o la passatina sotto la finestra che andava a finire nella stanzetta in due. Poi il destarsi a bocca asciutta — o amara — o tra gli sbadigli e i « non mi seccare », ch'è peggio. — O peggio ancora la farsetta che minaccia di cambiarsi in tragedia.... — Come quando si dovette levar le tende in fretta e furia, tutta la compagnia che non c'entrava affatto.... E a un pelo di rimborsar gli abbonati per giunta! — conchiuse la signorina Fides.

— Oh, questa poi!...

— Sì, in un paesetto qui vicino, allorchè quelli del partito contrario vollero giocare un tiro al sindaco che veniva a fare quattro chiacchiere con una di noi; e una bella notte, quando volle tornare a casa della moglie, gli fecero trovare murata la porta della locanda coi materiali della strada in riparazione. Allora figuriamoci!...

Essa non aveva fatto alcun nome; ma tutte le altre guardavano sottecchi da una parte, ridendo, però col naso sul piatto. La napoletana che invece aveva il naso in su, rimbeccò subito:

— Tu stai zitta, che di queste disgrazie non ne capitano certo pei tuoi begli occhi al tuo banchiere!

— Anche un banchiere?

— Sì, quello che scopa le tavole.

Fides scattò inviperita: — Prima di scopare le tavole contava dei bei bigliettoni, quello!

— E te li buttava dietro in fiori per le serate e il braccialetto col *sempre* d'oro. Per questo dovette fare i conti col principale, che gli sbattè in faccia lo sportello della banca, e te lo lasciò appeso al collo, col *sempre* del braccialetto!

Io cercai di mettere qualche buona parola, anzi le loro parole stesse: — Cose che succedono. Se si sapesse prima....

— Prima o poi, quello era un galantuomo e rimase un galantuomo. Povero, ma onorato. Perciò quando me lo vidi comparire dinanzi, con le tasche vuote ma tanto di cuore aperto.... ed anche le braccia, mentre mi diceva: — Eccomi.... Son qua....

Ella singhiozzava quasi, col tovagliolo al viso, ripetendo quelle parole, tanto che le amiche le si strinsero intorno a confortarla, e la stessa napoletana volle ricordare come succedono queste cose:

— Si sa. Ogni giorno che veniva, le ariette e i duettini.... Una bella seccatura a sentirli mattina e sera....

— Egli aveva una vocetta promettente allora — aggiunse la signorina Vanda.

— E per sua disgrazia leggeva anche dei romanzi, tanto che gli pareva vero....

— Io glielo dissi — riprese Fides con gli occhi ancora umidi. — E che vuoi fare adesso? — Son qua.... Son qua.... — Non sapeva dir altro, con quel viso pallido, e quelle braccia aperte.... Anch'io ero là.... E mi chiamo Fede.... La mano nella mano dunque....

— Ecco! Sino alla prima voltata.

— Voltata no, e neppure corda al collo — rispose Fides con gli occhi adesso asciutti. — Io devo fare l'artista, e non posso voltare le spalle a questo e a quello se mi dicono che piaccio.

— O quando fanno dei regalucci.

— Bisogna mandare avanti la baracca anche.

Quando gli uomini, a sera, tardi, dopo aver mangiato bene e bevuto meglio tornarono alla capanna ed al cuore, furono liti e questioni invece di fiori e paroline dolci. La vocetta mezzo soprano di Fides che strillava: — Ah, sei stato a far l'assolo? Anch'io ci ho trovato qui per il duetto. Prendi!

L'avvocato perdeva il suo tempo a perorare di qua e di là, scusando queste e quelli e cercando di metter pace. La napoletana gli sbattè con lo scarpone sul muso:

— Porco! Ci vorrebbero qui i tuoi mocciosi a piangerti per il pane, adesso!

Me li vidi comparire dinanzi io pure, il giorno dopo; lui con la gota fasciata, a spiegarmi quel che doveva essere stato il po' di chiasso che forse avevo udito nella notte. Ma la napoletana, ancora imbronciata, tagliò corto:

— Basta, basta. Arrivederci dunque. Il mondo è tondo, e chi non muore si rivede.

Io non ho più rivisto quegli occhi rapaci e quel *décolleté* petulante.

GIOVANNI VERGA.



Catania: La salma di Giovanni Verga nella sua biblioteca trasformata in cappella ardente. *(Fot. Martinez.)*

Solennissime furono le onoranze funebri tributate da Catania a Giovanni Verga. Appena conosciutasi il 28 gennaio la notizia della sua morte si riunì la Giunta municipale d'urgenza e deliberò: di assumere le spese dei funerali; concedere un'area gratuita nel cimitero nel viale degli uomini illustri; intitolare a Verga una via della città: erigere un ricordo marmoreo nel giardino Bellini. Lo scultore Juvara ritrasse le impronte della mano destra e del volto per incarico del Comune. I funerali a cui tutta Catania prese parte avvennero il 30 gennaio alle 15.30. La bara era portata a spalle dagli studenti universitari di lettere. Precedeva il corteo l'antica carrozza del Senato catanese. L'Università e gli Istituti erano chiusi, la città era imbandierata a lutto.

Il Sindaco e il Prefetto si erano recati all'abitazione a presentare alla famiglia le condoglianze della città e del Governo. Il Municipio, il Circolo artistico ed altre associazioni pubblicarono manifesti di circostanza.

Alla famiglia e al Municipio pervennero numerosissimi telegrammi di condoglianze da alte personalità politiche, letterarie e artistiche. Il Re così telegrafò al Sindaco: « Apprendo ora la triste notizia della morte del senatore Verga e cordialmente partecipo al dolore della città che perde uno dei suoi più eminenti figli, lustro dell'arte italiana. Voglia, La prego, rendersi interprete delle mie vive condoglianze presso i congiunti dell'estinto.

Firmato: VITTORIO EMANUELE ».

NECROLOGIO.

Nella sua Napoli è morto il 31 gennaio *Achille Torelli* che ivi era nato il 5 maggio 1841 da Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus*, che ebbe in quei tempi tanta voga, e da donna Anna De Tommasi dei Principi di Lampedusa. Nato e vissuto in quegli ambienti aristocratici — a cui lo traeva il nobile casato di sua madre — che racchiudevano il fiore dell'intellettualità e del mondo artistico della Napoli d'allora, Achille Torelli, giovanissimo, a venti anni appena, poteva vantare una salda e varia cultura — arricchita anche di studii filosofici e poetici compiuti con assidua ed ordinata ricerca — e di già rappresentava una delle più belle e significative figure del mondo artistico napoletano. A 25 anni si arruolò volontario nel reggimento Guide, con altri giovani della elegante aristocrazia di Napoli, e combattè brillantemente a Custoza. Artisticamente il nome di lui balzò fuori la prima volta da un concorso drammatico bandito nel 1863 dalla R. Scuola di declamazione di Firenze: quella medesima scuola che dieci anni prima aveva fatto conoscere e trionfare il nome di Paolo Ferrari con *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*. Nel concorso drammatico del 1863 fu assegnato il premio a una commedia intitolata: *Missione di donna;* e aperta la scheda corrispondente al motto segnato sul manoscritto, vi si lesse il nome dell'autore: Achille Torelli.

† Achille Torelli.

La commedia premiata fu posta in scena dal direttore della Scuola di declamazione Filippo Berti: e recitata dagli alunni della scuola, ottenne un successo così clamoroso, che le compagnie drammatiche di prim'ordine si affrettarono a rappresentarla.

Dopo quel successo, lavorò in silenzio due anni, e scrisse l'opera sua più bella, più organica, più originale che s'intitola: *I mariti*. Commedia ancora viva, oggi, di successo sicuro.

Dopo *I mariti*, Achille Torelli non ottenne con le successive commedie che successi di breve durata: per il lungo calvario di quarant'anni, si riaffacciò di quando in quando alla scena, ma dovette rassegnarsi a chiudersi in un ufficio di biblioteca, a San Martino. Dell'opera teatrale di Achille Torelli dirà nel prossimo numero il nostro *Emmepì*.

È morto a Firenze, nella sua casa in via Marsilio Ficino, il pittore *Francesco Gioli*. Era il decano ormai dei pittori toscani, amato e riverito anche dai giovani per la sua signorile affabilità, pel suo gusto equilibrato, per la freschezza dei suoi ricordi sui tempi eroici della pittura toscana intorno a Giovanni Fattori e a Telemaco Signorini, infine anche per la sua esemplare assiduità al lavoro. Di lui scrive Ugo Ojetti nel «Corriere della Sera»:

«Francesco Gioli era nato a Settimo, in provincia di Pisa, nel 1846, da una famiglia borghese e benestante, e nella sua campagna sopra Pisa tornava ogni anno per parecchi mesi. Ma a Firenze venne giovanissimo e studiò all'Accademia sotto al Pollastrini, e dipinse anch'egli qualche tela di soggetto storico. Ma già nel 1870, all'Esposizione di Parma, che fu, dopo quella di Firenze del 1861, la seconda grande esposizione italiana, esponeva un quadro di semplice vita campagnola, intitolato *Ave Maria:* un quadro, per spiegarci, in prosa. Da allora non abbandonò più lo studio della campagna e della marina pisana e della sua gente. Il quadro *Un incontro in Maremma*, del 1874, è nella Galleria fiorentina di arte moderna. L'altro, *Passa il Viatico*, del 1879, è a Roma, nella Galleria nazionale.

† il pittore Francesco Gioli.

«Per questo egli fu considerato il capo di quella schietta e mite scuola toscana cui appartenevano suo fratello Luigi Gioli e il Ferroni e il Cannicci e il Torchi e i fratelli Tommasi, e che 40 anni or sono fu nella pittura quello che nella letteratura fu la così detta poesia del focolare, da Severino Ferrari al Marradi e al primo Pascoli di *Myricae*. Questi sereni pittori georgici, che non escivano mai dalla loro terra, anzi dalla valletta o dalla collina dove erano nati all'arte, succedevano al gruppo dei macchiaioli, più intransigenti, più virili, più sobrii, più dogmatici di loro. Parecchie piccole tele di Francesco Gioli mostrano, del resto, anche la sua ammirazione per l'arte austera e pel grande stile di Giovanni Fattori, che gli fu amico diletto. Lo si vede nel 1914, quando il Gioli riunì alla Biennale Veneziana dipinti suoi di ogni periodo e maniera, e ne riportò lodi di vecchi e di giovani.

«Egli aveva sposato Matilde Bartolommei, figlia del marchese Ferdinando Bartolommei, capo della democrazia liberale fiorentina e primo gonfaloniere di Firenze dopo la caduta del Granduca.»

A Zara, dove da qualche giorno era gravemente infermo, è morto la mattina del 6 febbraio il senatore *Luigi Ziliotto*, nato a Zara nel 1863. Avvocato, si dedicò alla vita amministrativa e fu per lunghi anni podestà della patriottica città dalmata, della cui nazionalità italiana fu sempre assertore. Copriva ancora la carica di podestà quando fu nominato senatore il 15 novembre 1920. In quell'occasione l'Illustrazione parlò ancora del suo attaccamento alla natìa Dalmazia.

† Il generale Cristiano De Wet.

Un dispaccio da Capetown (Africa Meridionale) ha annunciata la morte del generale *Cristiano De Wet*, uno dei più popolari eroi della guerra boera, maestro dell'arte difficile della guerriglia. A quei giorni, dispacci di fonte inglese, annunciarono più volte che egli era stato circondato e sul punto di essere preso, e altrettante volte egli era sfuggito all'accerchiamento per ricomparire in località distanti e assalire i posti di guardia britannici facendone prigionieri i difensori. Cessata la guerra aderì al nuovo regime autonomo-britannico e divenne ministro dello Stato dell'Africa del Sud. Senonchè poco dopo si ribellò di nuovo e si mise a fare la guerriglia con una banda di repubblicani intransigenti; ma questa volta si trovò ad avere a che fare con le automobili e la mobilità dei suoi cavalieri fu vana dinanzi al nuovo strumento di mobilizzazione. Egli fu battuto dal generale Botha e da allora non fece più parlare di sè.

NOTIZIARIO.

ITALIA.

Milano.

DITTA G. BERNACCHI. — Fondata 1883. - Specializzata nella fabbricazione catene oro, braccïali, ecc. - Esportazione. - Stabilimento Direzione e Amministrazione: Via Giuseppe Revere, 8.

Milano.

CARTIERE AMBROGIO BINDA. — S. A. Cap. L. 10.000.000 versato. - Carte fini da scrivere, da disegno, da stampa, assorbenti. Cartoncini bianchi e color. - Buste, quaderni, notes, ecc. - Cartiere a Concafallata, Vaprio d'Adda, Crusinallo e Vignola. - Fil. a Firenze, Piazza Madonna, 8. - Sede Centr. Corso P. Romana, 122, Milano.

Milano.

DITTA ENRICO BOSELLI. — Casa fondata 1830. - Orologeria meccanica ed elettrica. Apparecchi di registrazione e di controllo. Forniture generali e macchine per oreficerie. - Orologerie. - Officine di meccanica di precisione. - Via S. M. Segreta, 7, Milano.

Milano.

SOC. ITAL. ERNESTO BREDA. — *Costruzioni meccaniche.* — Cap. L. 100 000 000 vers. - Locomotive a vapore ed elettr. di qualunque scartamento e potenza, e tipo Decauville. - Automotrici elettriche. - Carrozze, carri ferroviari. - Carri frigoriferi. - Carri serbatoio. - Locomobili. - Trebbiatrici. - Pressaforaggi. - Trattrici agricole. - Aeroplani. - Macchinario elettrico. - Prodotti siderurgici. - Sede e Direzione Generale: Via Bordoni 9.

Milano.

DITTA ING. G. DE FRANCESCHI & C. (Soc. in accoman.) — Impianti di lavanderie meccaniche e macchinario per mattatoi pubblici. - Impianti di riscaldamento e ventilazione. - Idroestrattori centrifughi per tutte le industrie. - Via Stelvio, 61, Milano.

Milano.

SOC. INDUSTRIE TELEFONICHE ITALIANE "DOGLIO" (S. I. T. I.) — Anonima, capitale L. 7 000 000 interam. versato. - Fabbrica di materiali telefonici per impianti pubblici e privati. - Apparecchi automatici e d'ogni altro sistema, centrali e accessori. - Filiali: Palermo, Napoli, Roma, Venezia, Torino. - Sede e Direzione generale: Milano, Prolungamento Via Nino Bixio, 24.

Milano.

DOTTI & BERNINI (Ditta di Enrico Bernini). — Stab. Fototecnico specializzato per ingrand fotogr. e fotosmalti, *in qualunque dimensione e da qualsiasi fotografia.* - Med. d'oro Milano 1909. - Catalogo illustr. a richiesta. - Via C. Farini, 35.

Milano.

LA FILOTECNICA ING. A. SALMOIRAGHI. — Società Anonima. - Orologi di controllo per guardie notturne, di propria fabbricazione. - Modelli portatili e modelli fissi. - Orologi di controllo di entrata e uscita impiegati ed operai. - Preventivi e listini a richiesta - Sede: Milano, Via Raffaello Sanzio, 5.

Milano.

PROSPERO GANDUS. — Casa fondata 1897. - Prima fabbrica etichette, sacchetti, indirizzi, scatole, astucci, minuterie metallo, cartelli in rilievo. - *Filiali*: Milano, Via Carlo Alberto, 4; Napoli, Corso Umberto I, 24. - *Sede:* Via E. Lombardini, 20, Milano.

Milano.

LEDOGA S. A. — Via Lazzaretto 11. - Cap. L. 15 000 000; vers. L. 11 250 000. - *Prodotti per concia e tinta.* - Fabbriche: Garessio; Darfo; Porto Maurizio. - Filiali: Napoli, Via G. Mazzini al Vasto, 18; Torino, Via Roma, 22. - *Lepetit Farmaceutici* (Reparto di Ledoga S. A.) Prodotti chim. e farm. - Prepar. galeniche.

Milano.

E. LEVI & C. — Concessionarii esclusivi per la vendita mobili razionali da Ufficio «Schirolli» e macchine scrivere «Continental». - Casa specializz. impianti Ufficio moderno - Filiale Roma: Via Due Macelli, 97. - Sede Centr.: Via M. Napoleone, 23, Milano.

Milano.

SOCIETÀ ITALIANA PRODOTTI ESPLODENTI. — Anonima, Capitale L. 30 000.000. - Prodotti chimici - Prodotti farmaceutici. - Materie coloranti. - Materie plastiche. - Polveri da caccia e da mina. - Sede Centr.: Direz. e Ammin.: Via Borgonuovo, 11.

Milano.

TORRIANI & C. (di Torriani, Aletti e Macchi). — Primario Stabilimento legatoria editoriale e di lusso. - Sede, Dir. e Amministrazione: Via P. Sottocorno, 52. - Succursale, Via Bossi, 4,

Milano.

GISBERTO VALLAGUZZA. — Fabbrica bretelle e giarrettiere, con tessitura meccanica per la produzione dei galloni elastici in genere. - Esportazione. - Sede, Direzione e Amministrazione: Via Luigi Canonica, 239, Milano. (Telefono 12-924).

Bergamo.

S. A. OFFICINE MECCANICHE ENRICO BATTAGGION. — Fabbr. specializzata nella costruz. di Forni elettrici e di qualunque macchinario *Record* per panifici, pastifici e pasticcerie. - Esportazione. - Stabilimenti, sede ed amministrazione in Bergamo.

Torino.

OFFICINE MECCANICHE GIOVANNI PENOTTI. — Costruzione di apparecchi e impianti idraulici sanitarii d'ogni sistema. Casa principale, Direzione e Amministrazione: Torino, Via Pietro Giuria, 2. - Filiale a Roma, Via San Martino al Macao, 23.

Genova.

SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE. — Capit. Sociale L. 150 000 000 versato. - Linee da carico mensili dirette, per le seguenti destinazioni: Nord America - Golfo del Messico - Centro America e Sud Pacifico - Nord Brasile - Sud America - Calcutta. - Sede e Direzione Generale in Genova, Piazza della Zecca, 6.

Pegli (Riviera di Ponente).

GRAND HOTEL & MEDITERRANÉE. — Casa di 1.º ord., aperto tutto l'anno, prospiciente al mare. Grande parco annesso. Stazione climatica, invernale e balnearia. Appartamenti e camere con bagno privato. Riscaldamento centrale, tennis, garage. Facilitazioni per lunghi soggiorni. - Nuova Direzione: *E. Piacentini.* — Pegli.

Zoagli (Genova).

V. E. L. L. U. T. I. DI ZOAGLI (Ass. in partecip.) — Unica tessitura a mano. La più antica d'Europa. - Velluti per baveri, taffetà tele di seta, ecc. - Esposiz. perman.: Zoagli, Palazzina dei Velluti.

Caltanisetta.

FRATELLI AVERNA. — Fabbrica vini e liquori. - Specialità «Amaro Siciliano» di esportazione mondiale. - Fornitori della Real Casa. - Massime onorificenze. - Sede: Caltanisetta-Xiboli.

ESTERO.

San Francisco (California).

BANCA D'ITALIA (Bank of Italy). — La più grande Banca Italiana negli Stati Uniti. - Cap. versato $ 9 000 000,00. - Sopravanzo $ 2 125 000,00. - Attività oltre $ 157 464 685,08. - Depositanti 221 778. - Succursali nella città e nelle provincie. - Sede Sociale: 552 Montgomery Street, San Francisco di California.

San Paulo (Brasile).

INDUSTRIE RIUNITE "F. MATARAZZO". — Società Anonima - Stabilimenti di Filatura, Maglieria e Tintoria. - Pilatura di riso, Oleifici, Amiderie, Raffinerie zucchero. - Fabbrica di candele, grassi, lubrificanti, ecc. ecc. - Compagnia di Navigazione a vapore. - Filiali: principali città Sud-America. - Sede centrale: Rua Direita, 15, San Paulo del Brasile.

Buenos Aires (Rep. Argentina).

BANCO DE ITALIA Y RIO DE LA PLATA. — Fondato nel 1872. Cap. e riserva $ 11.059.762.00 oro effettivo. - Unico rappresentante nella Repubblica Argentina del Tesoro Italiano e del Banco di Napoli. - Succursali, agenzie e sub-agenzie nelle provincie. - Casa Centrale: Calle B. Mitre, 434-448, Buenos Aires.

AVVERTENZA. — Nel *Notiziario* - il cui spazio è limitato a una colonna redazionale - figurano le sole Ditte invitate direttamente a parteciparvi.

I CALZONI DI PUBLIO. NOVELLA DI ALBERTO MARZOCCHI.

Il Maresciallo arrivò trafelato all'ufficio ove s'era installato il Commissario che la Prefettura aveva inviato d'urgenza per fronteggiare la situazione che si faceva d'ora in ora più grave.

Lo sciopero minacciato da tanto tempo, preparato con tanta arte e con tanta perfidia, era alfine scoppiato e i contadini nella prima ora di baldoria si radunavano al loro primo comizio nell'osteria dei Due Mori.

L'osteria dei Due Mori era in capo al paese, ma di lì al Municipio non era questione che di quattro salti e se quei forsennati, eccitati dalla bolsa oratoria del capopopolo che li guidava e pareva tenerli tutti come un sol uomo nel pugno, avessero voluto scendervi in massa a darvi l'assalto, che cosa poteva far lui, povero inerme Commissario di polizia, con quei quattro uomini che aveva a disposizione? E i contadini dovevano essere almeno in trecento. Il Maresciallo annunciò esterrefatto che l'ora della catastrofe s'avvicinava e che ormai non c'era più scampo.

Il Commissario l'ascoltò fino in fondo e poi gli fece un cenno tranquillante con la mano come per dirgli: «ci sono qua io!» E sorrise del suo calmo arguto sorriso.

Per vincere, nell'impari battaglia, non c'era che da giocare d'astuzia. Inutile voler tentare, in dieci contro trecento, ai quali si sarebbero uniti altri mille al primo appello, la forza.

Da due giorni che si trovava in paese, il Commissario aveva già compresa perfettamente la situazione. Vere, grandi, speciali ragioni di malcontento fra i contadini non c'erano, che lì non si stava peggio che altrove e la pasta degli uomini — donne comprese — era della migliore, tanto che fino a pochi mesi addietro il curato poteva vantarsi di tener radunati alla messa grande della domenica tutti i capi famiglia senza una sola eccezione.

Ma da qualche tempo, da quando cioè quel malaugurato Publio, arruffapopoli di mestiere, era piombato in paese, tutto era cambiato ed ora era di grazia se qualche vecchio si degnava unirsi alle donne ad ascoltare le forbite prediche domenicali.

Ma chi faceva più affari era l'oste dei Due Mori, l'unico credente un po' tiepido che fosse un tempo nella parrocchia.

Sul principio Publio, il vagabondo, non aveva avuto fortuna, tanto che il padrone dei Due Mori aveva minacciato di cacciarlo dal suo locale se egli avesse seguitato ad accendervi le zuffe che v'accendeva ogni sera intorno ai mezzi litri del barbera. Ma poi l'oste aveva osservato che più si discuteva più si beveva e in quanto al resto aveva lasciato correre volentieri.

Tanto, egli, alle discussioni non prendeva mai parte.

Ma il curato, incontrandolo pel paese, gli faceva ogni volta un viso più scuro fin che un giorno, arricciando il naso, gli chiese chi mai fosse quel forestiere che bazzicava per l'osteria e che non aveva, che si sapesse, un mestiere.

— È un bracciante che cerca lavoro — rispose l'oste un po' asciutto — e il vino che beve lo paga. E non ne so altro, perchè non è mia abitudine chieder le carte a quelli che frequentano il mio locale. — Risposta alquanto insolente della quale il curato si risentì e che fu cagione della completa rottura tra i due. Ma da quel giorno, quante altre rotture!

Anche il Segretario, onest'uomo, aveva finito per interessarsi del vagabondo e l'aveva chiamato più volte in Municipio con cento pretesti per interrogarlo. Ma Publio risultava essere effettivamente un bracciante rimpatriato da poco dall'America e le sue carte erano in regola.

Presto, intorno al tavolo del rimpatriato, la sera, qualche giovane aveva cominciato a stringersi con interesse e intorno a quei primi qualche altro e intorno a questi altri la folla dei non ancora convinti ma dei già più che curiosi.

E l'osteria dei Due Mori era diventata in breve l'antagonista vittoriosa della Chiesa e un covo indubitabile di rivolta.

Allora il Maresciallo, allarmato, aveva deciso di intervenire. Ma l'agitatore, vista la mala parata, aveva preso subito il largo e da allora s'era dato a battere intorno la campagna, comparendo ora in un borgo, ora in un casolare a infiammarvi gli spiriti con le sue accese concioni e sparendo poi subito dopo senza lasciar detto ove andasse. Dove e sopratutto come vivesse nessuno sapeva dirlo con sicurezza. Del danaro certo ne aveva perchè dai contadini ben poco poteva sperar di spillarne e lavorare non lavorava certamente, ora qua ora là, e sempre coi carabinieri alle calcagna. Ma la voce della sua presenza e più il racconto dell'implacabile persecuzione della quale era oggetto, spandendosi, gli conquistava sempre maggiori simpatie e gli faceva trovar aperte tutte le porte. E la sua parola, per quanto retorica fosse, era ascoltata come vangelo.

E un giorno anche si seppe che, certo stanco della sua intima solitudine, quel bel mobile aveva indotto la giovane figlia del Dritto della Tenuta Bassa ad unirsi con lui ed egli la trascinava di borgo in borgo nella sua vita vagabonda chiamandola semplicemente *compagna* e presentandola soltanto per tale nonostante quel po' po' di legame che esisteva lampantemente tra i due....

Il povero Dritto non osava più mostrarsi in paese per la vergogna e fra i giovani che erano stati in principio entusiasti del nuovo verbo, uno — il Rosso — che da tanto aveva messo gli occhi su quella ragazza, sconfessò la sua fede e divenne, col curato, col segretario e col Maresciallo, uno dei pochi acerrimi dichiarati nemici dell'agitatore.

E poi c'erano le donne a far massa contro, le donne ancora fedeli alla predica della domenica che vedevano a malincuore i loro uomini allontanarsene: e oltre il male morale un altro male materiale assai più sensibile ne veniva: chè lo star ad ascoltare le sante parole del curato e il recarsi a vespro ogni sera, in fin dei fini non costava nulla e a frequentare l'osteria dei Due Mori dei bei quattrini indubbiamente ne andavano. Tutti gli odi si appuntavano contro l'istigatore che era diventato il nuovo santo degli uomini e quando si seppe la faccenda della figliuola del Dritto, il sordo malumore di questi imbelli esplose in un coro di indignazione.

E il curato, al povero Dritto che battendosi il petto e piangendo lagrime di disperazione era tornato dopo più di due mesi a confessarsi da lui, disse: «Ecco quel che succede a quelli che s'allontanan da Dio: oggi è il disonore e domani sarà certamente la miseria».

Anche il segretario, battendo forte il pugno sul tavolo, s'era fatto sentire dal dottore esclamare: «Qui bisogna porci un rimedio!» E il Rosso per proprio conto badava a non lasciare intiepidire queste ire e, ai fini della sua segreta vendetta, andava anzi astutamente eccitandole con ogni arte.

Ma con le donne, il curato, il segretario, il vice sindaco (perchè il sindaco era il Marchese e il Marchese in paese non abitava che un mese solo l'estate) non c'erano dalla parte dell'autorità che il Rosso e forse il Dottore perchè il Farmacista era sospetto per l'antica provata amicizia che lo legava al padrone dei Due Mori e per quel suo certo sorrisetto tra ironico e soddisfatto col quale aveva accolta da dietro il suo banco la notizia che l'uragano scoppiava. A sentir l'oste, il suo pensiero recondito, egli, il farmacista, l'aveva già espresso un giorno chiaramente con lui, a quattr'occhi, nella semioscurità del retrobottega. Il popolo, anche il popolo, aveva in fin dei fini i suoi sacrosanti diritti, e la prepotenza dei signori doveva un bel giorno cessare. Che ragione c'era, ad esempio, che lui, farmacista laureato, dovesse rimanere per tutta la vita legato al suo banco di farmacia, mentre tanti altri che non avevano neppure mai visto quei banchi dell'Università sui quali egli aveva lungamente sudato, se la spassavano allegramente dalla mattina alla sera senza concluder mai nulla?

Ma a ciò che l'oste andava ripetendo a evidente scopo di propaganda pel trionfo della causa che ormai aveva sposata, non c'era da prestar piena fede. E di accertato nell'ostilità del farmacista non rimanevano che la sua amicizia con quel messere e quel suo tal sorrisetto....

Accaniti avversari o seguaci entusiasti, tepidi simpatizzanti o scettici indifferenti, tutti ad ogni modo desideravano segretamente che si venisse a capo di qualche cosa una buona volta e, padroni gli uni o padroni gli altri, qualcuno riprendesse il timone della cosa di tutti, perchè avanti così non si poteva più andare. Chi ci rimetteva erano i campi che finivano col non essere più coltivati, era il bestiame che languiva nell'abbandono. E continuando così sarebbe presto venuta quella miseria per tutti che andava profetizzando il curato.

Poi, la vita in comune era diventata impossibile. S'era arrivati al punto che quasi più nessuno salutava il parroco per la strada e, per paura delle minaccie dei più scalmanati che giuravano non so quali atroci vendette, anche molte donne s'erano rassegnate a disertare la chiesa.

La domenica che precedette la proclamazione dello sciopero, il curato s'era trovato a dover predicare alle panche, e dovendo quel giorno trattare della remissione dei debiti e del perdon delle offese, aveva dovuto abilmente destreggiarsi sui cardini della logica per dimostrare a sè stesso, al sagrestano ed ai chierici che l'ascoltavano, come il perdono non s'intendesse in alcun modo esteso a quegli empî che osavano irridere le sacre leggi della chiesa e offendevano in lui la persona del ministro di Dio. E dovendo terminar con le parole del Vangelo: «Il regno dei cieli è vicino!» era stato tentato a dir: «dell'inferno».

Fuori, intanto, su qualche aia remota, in qualche luogo della campagna che tutti conoscevano all'infuori dei carabinieri, il demagogo eccitava le ultime ire e rinfocolava gli ultimi entusiasmi promettendo davvero agli illusi il paradiso sopra la terra, ma un paradiso a portata di mano da raggiungersi in quattro salti e da prendersi d'impeto in una spietata carica a fondo contro i padroni che lo detenevano da troppo tempo, a detrimento di tutto il popolo, pel loro vile egoismo di sfruttatori.

E i contadini, infervorati, appuntavano in segreto i forcali. S'era all'aperta rivolta.

❦

Anche il Rosso giunse di corsa all'Ufficio del Commissario, del quale era subito divenuto un dei più fidi, a completare l'affannoso racconto del Maresciallo. E assicurò che per quanto aveva compreso, il Municipio non correva al momento alcun rischio, ma che i rivoltosi l'avevano col Marchese, benchè il Marchese non ci fosse in paese e che, condotti dall'energumeno del quale s'attendeva d'ora in ora l'arrivo, sarebbero certamente marciati contro la sua villa deserta per farne chi sa quale scempio. — E il Commissario ad ogni buon fine dispose perchè qualcuno sorvegliasse da dietro gli alti cancelli ben chiusi anche la remota villa del Marchese.

Ma distacca una guardia pel Municipio, inviane un'altra alla villa, mandane una terza a perlustrar la strada d'accesso al paese, rifacendo mentalmente il calcolo delle forze antirivoluzionarie che gli restavano, il Commissario si trovò ad averne ben poche, anche meno, in definitiva, di quel che avesse calcolato se, fallita ogni astuzia, si fosse trovato nella disperata necessità di tentar un'azione di massa contro la massa.

Ah, bisognava giocar tutto per tutto! E impedire a qualunque costo che il capo ancor latitante si ricongiungesse ai seguaci. Ac-

ciuffarlo, quel manigoldo, lui e la sua ganza, prima che potesse entrare in trionfo ai Due Mori dove si radunava il comizio, prima che potesse parlarvi. Confonderlo, il vagabondo, di fronte alla massa tanto ostile sotto di lui che sapeva così diabolicamente eccitarla, ma tanto arrendevole senza di lui, in virtù di quel tradizionale buon senso che non era ancor spento in ciascuno. Acefalo, il movimento sarebbe certo abortito e la massa si sarebbe presto sbandata. Avere ragione, allora, di quell'uno solo: e per quell'uno le poche forze a disposizione eran troppe.

Il problema mutava i termini e ridiventava un'altra volta solubile. E nella mente dell'autorità un altro poco di fede nel definitivo trionfo della giustizia sopra la terra tornava.

Mentre ai Due Mori si decidevan così le sorti future del paese e rinserrata nel suo pavido Ufficio l'autorità complottava la salvezza, il farmacista aveva ad ogni buon fine (tanta è la sconoscenza delle folle verso i simpatizzanti e tanta la cieca furia dei ciottoli una volta lanciati al vento!) chiuso il battente che riparava la veneranda vetrina dai preziosi barattoli e, ritto sopra la soglia, occupava tutto il vano aperto con la sua persona corpulenta vestita d'una gabbana fiammante. Egli era grave e pensoso e i suoi occhietti miopi da dietro le grosse lenti fissavano senza posa il fondo della strada in attesa che il tumulto del popolo liberato salisse. Vento da quarantotto quello che spirava quel giorno!

Ma non un gruppo spuntava!

All'osteria dei Due Mori la grande sala terrena era stata sgombrata delle tavole e delle sedie e in fondo, sotto un ritratto di Carlo Marx incorniciato di alloro, era stato eretto con quattro tavole il palco per la presidenza e per gli oratori.

Gli scioperanti, arrivati alla spicciolata, gremivano ormai tutto l'ambiente. L'impazienza era al colmo.

Ogni tanto la voce dell'arrivo di Publio si diffondeva e allora, all'allarme improvviso, era un profondo rimescolio nella folla. Ma Publio non compariva.

Lo si attendeva con ansia dalla porta e dalla via maestra, ed ecco invece quel diavolo inerpicarsi chissà per quali sentieri e irrompere a un tratto nella sala da una finestra che dava sui campi. Lui, Publio in persona. Fu un delirio. I più vicini lo soffocaron di strette ed in un vero trionfo la sua ossuta persona fu issata sul palco.

Publio! Publio! viva Publio! parli Publio!

Publio atteggia l'oscuro volto a un sorriso, già il suo braccio si tende in un gesto oratorio verso la folla aspettante nell'atto di prorompere in quelle roventi parole che scuoteran tutti i cuori, che daranno audacia a ogni spirito per la sacrosanta battaglia, quand'ecco, che è, che non è, quattro, sei, dieci uomini che non si sono mai visti, coi cappelli calcati sugli occhi e il fare risoluto di sicarî, comparir sulla soglia accompagnati da uno strepito infernale di colpi secchi, brevi, sonanti, che satura tutti gli echi e sgomenta tutti i cervelli. E nel primo terrore di quell'apparizione e di quel diabolico «tac, tac, tac» nel primo inevitabile sbandamento, ecco quattro, sei, otto di quegli uomini farsi largo a gomitate fin sotto il palco dell'oratore, circondarlo risolutamente in un attimo.

Ah, Dio! Dio! la forza! la mitragliatrice! l'assalto! Son cento! son cinquecento! son mille! È un esercito intero con tutte le sue armi spianate! Non c'è più via di scampo! Siamo tutti perduti! Tutto è perduto!

Nessuno vede più nulla, nessuno comprende più nulla. La sala è tutta un tumulto. Panche, sedie, bastoni, cappelli, sono a terra, a inceppar il passo a chi fugge e, appena fuor della porta, il banchetto sul quale l'oste previdente aveva allineato i bicchieri e i mezzi litri ricolmi, è rovesciato come in una pozza di sangue dalla quale un acceso rigagnolo cola attraverso la soglia.

Ed ecco, nel polverio soffocante sollevato da quel putiferio, il palco già circondato è assalito, fra lo strepito incessante di quel «tac, tac, tac» spaventoso!

Ecco Publio là in alto che si dibatte da solo nella mischia furibonda: ecco che i sicarî l'acciuffano: ecco che gli puntano le armi alla gola, che gli si fanno addosso a sbranarlo, a dilaniarlo, a farlo a pezzi. Ah, Dio, Dio: fermatevi, gente, guardate: quelle sono le sue gambe che volano.... No, no, no....: son le sue brache!

Qualcuno, più animoso, si arresta; qualche altro che giunto fuori, all'aperto, sulla piazza e schiarita la vista nel chiaro del sole non ha scorto altra ombra di nemico in agguato nè alcuna traccia d'esercito in armi contro la folla, ritorna rinfrancato sui propri passi, riaffaccia il volto ancora sconvolto alle finestre terrene, ricompare intrepido sulla soglia.

E, toh, toh! qualcuno riconosce in uno dei due sicarî rimasti a guardia della soglia, il Rosso, e se ne conforta. E anche l'altro è un viso noto: ma sì, il carabiniere sardo giunto da poco in paese, il carabiniere, travestito da contadino.... Gente di casa, dunque....

Ed ecco che nessuno si dibatte più sopra il palco e c'è ancora Publio lassù, solo Publio. Ma che fa, ora, che fa?

A traverso il velame della polvere che si dissipa, nella prima chiaroveggenza che torna, Publio riappare lassù come pietrificato nell'atto pudibondo di una Venere al bagno. Ora le sue mani non trinciano più nell'aria il largo gesto oratorio, non si dibattono più nella lotta furibonda contro gli assalitori, ma febbrilmente ancora si torcono in una non men fiera lotta intorno alle magre ginocchia, contro la camiciola libera a tutti i venti, che vuol prendere il volo impudico a confusione d'ogni pudore e a scorno d'ogni virtù. E a suprema difesa di quel pudore e di quella virtù, ogni altro gesto, ogni altro fiero moto delle mani è interdetto. Chi alimenta dal basso quel vento di rapina? Chi tenta quegli assalti obbrobriosi all'ultimo velario della pudicizia?

(Vedi continuazione a pag. 206.)

[Continuazione, vedi pag. 204.]

E la camiciola ha tutt'intorno certe aureole che non son da teste di santi e in fondo si sfrangia in certi brandelli che non sono propriamente di guarnitura.

Ma le brache, le brache ove sono? Chi le ha strappate, chi le ha nascoste?

Invano Publio le invoca, ora, dall'alto del palco di tutte le rivendicazioni, con la sua voce divenuta a un tratto afona per l'emozione: «i miei calzoni! datemi i miei calzoni!» ed è come se dicesse: «la spada! datemi la mia spada!» Ma la figura, lassù, di quell'uomo in gonnellina bianca, senza più gesto nè grido, mal reggentesi sulle magre gambette pelose e come tutto sperduto in conspetto del popolo, è talmente spassosa che qualcuno, rabbonito, comincia a sorriderne.

— O Publio! E tu in quell'arnese avrai freddo!...

Altri, edificati dalla resipiscenza dei primi, rientrano nella sala, la ripopolano fin sotto il palco di visi attoniti da prima, poi ilari.

— «O dove hai messo le brache?»

E allora la folla a far coro al gemito del giustiziato: «Le brache! le brache! dategli le sue brache!»

E una voce: — «O un'altra braca qualsiasi!...»

E il coro: «Sì, sì, un'altra braca! L'oste! l'oste! ditelo all'oste!»

Ma l'oste, interpellato a gran voce da cento bocche, non si trova più. Egli ha compreso, con quel pronto intuito delle situazioni che è sempre stato il suo forte, ciò che si sarebbe chiesto da lui e ad ogni buon conto vede se gli è possibile battersela senza dover dare apertamente un rifiuto.

Va bene, va bene la fede, va bene la propaganda: ma egli ci aveva già rimesso tutto quel lago di vino che si spandeva odorosamente sopra la soglia e che nessuno più gli avrebbe pagato: e non se la sentiva proprio di doverci ora rimettere anche un par di calzoni. O che doveva sostener egli solo tutte le spese e patir tutti i danni della rivoluzione che si preparava pel bene di tutti? E le brache una volta date, se quelle di Publio non si trovavano, non era a pensare che gli sarebbero state rese.

Nè c'era alcun altro tanto spartano da dire: «To', Publio: eccoti le mie brache, poi che tu hai sacrificato le tue per la causa comune della libertà!»

Ma più la singolare situazione si prolunga, più diventa grottesca. Nell'attesa, il buonumore già spuntato tra ciglio e ciglio scende negli spiriti e si diffonde. Gli occhi ardiscono fissar in volto gli uomini che non si eran mai visti, gli uomini dai cappelli calcati fino alle sopracciglia e l'aria risoluta di sicari. O to' to'.... il Maresciallo, il Sacrestano, l'appuntato toscano, il Dottore.... Anche il dottore, proprio il dottore in persona. Ed è solo quel cappellaccio che nessuno gli ha prima mai visto....

— Come, qui anche lei?

— Qui anch'io, figliuoli!

Già le prime parole si scambiano, già i primi colloqui s'intrecciano, già tra assalitori e assaliti il ghiaccio è rotto e l'antica confidenza si ristabilisce d'incanto.

— Via, via, figliuoli: usate il buon senso che avete.

E la mitragliatrice? e le armi puntate? e gli spari?

Ma che mitragliatrice, ma che armi, ma che spari! Son nacchere, semplici nacchere! E ognuno degli uomini che tutti avevan già visto ma dei quali soltanto nessuno aveva ancor visto quei cappellacci calcati sugli occhi che li facevan sembrare tanti sicari, toglie di tasca le nacchere che ha agitato entrando e le mostra al popolo accolto. E tutto il popolo ora sorride....

Tanto putiferio, dunque, per nulla? Tanto spavento, in trecento che erano, per quei quattro conoscenti arrivati di corsa al suon delle nacchere?

E quel capintesta, lassù, nel vergognoso trambusto, s'era lasciato portar via fin le brache?

Arrivederci per l'ora della rivoluzione!

Ma a quel capintesta, lassù, nell'orgasmo e nell'allegria un po' stizzosa di quel primo chiarimento, nessuno pareva ormai più badare. Ed egli s'era accoccolato lassù, in un canto, in paziente attesa, con quella camiciola che gli si sfrangiava aureolata d'intorno.

E allora il Rosso attaccò:

— O, di': e non te le lava mai la tua bella le camiciole?

E un'altra voce, più in fondo:

— E l'ago non l'ha, la tua bella?

Qualche donna s'affacciò sulla soglia e a veder quella specie di chioccia accoccolata sul palco a covar la camicia, scoppiò a ridere forte. E le risate, alimentate dai sottili frizzi del Rosso e dell'altra voce che pareva e non era la voce del buon dottore, presero tutto l'ambiente come un contagio.

Già, la discussione era interrotta e alle cose gravi per le quali ci si era adunati si sarebbe pensato più tardi, al tornar.... di che cosa? forse delle brache di Publio? e la sacrosanta causa del popolo doveva in sostanza dipendere dai calzoni di Publio?

Qualcuno sentì l'obbrobrio e il ridicolo della cosa. E poi che di calzoni non ne apparivano, fu scovato in qualche canto un buon sacco e quattro salde mani ne tennero ben tesi gli orli proprio sotto i piedi di Publio:

— Via: to': salta dentro!

Publio spiccò il salto, ma in quella la camiciola prese il volo a definitiva confusione d'ogni pudore, tra l'urlo d'indignazione del popolo radunato e lo sbandamento ilare delle donne che curiosavano dalla soglia.

— Oh, e che fanno ora? l'insaccano?

E la voce stentorea del Rosso gridò:

— Pronto per la partenza!

Ma dentro quel sacco mal sostenuto alla cintola, il povero Publio non poteva camminare e allora uno dei più gagliardi se lo caricò sulle spalle e s'avviò risolutamente con quel peso verso la soglia, seguito dall'allegro tumulto della folla. — E il povero Publio, già afono, poi che sentiva che non avrebbe

[Vedi continuazione a pag. 208.]


Proton
PROTON
ROCCHIETTA
PINEROLO
La ghiottoneria
che fa bene.

[Continuazione, vedi pag. 206.

più potuto riprendersi con le parole, poi che sentiva, semivestito com'era, che non avrebbe potuto imporsi più neppure col gesto all'attenzione della sua folla, poichè si sentiva in cuore ormai vinto, ormai disautorato per sempre da quel ridicolo che lo colpiva, ormai perseguitato per sempre dall'atroce ricordo di quelle aureole e di quelle frangie della sua camiciola sciorinate dal palco dinanzi alle turbe aspettanti in luogo della sua forbita eloquenza, il povero Publio, poi che si sentiva intimamente svestito, oltrechè dei calzoni, di tutto il lume leggendario del suo eroismo, il povero Publio umiliato e perduto piegò la testa, nascose il viso contro la spalla del suo salvatore e due roventi lagrime gli imperlarono gli occhi di martire.

Fuori, lo caricarono come uno straccio sopra il carretto che, quello almeno, l'oste miracolosamente ricomparso dopo la trovata del sacco, aveva fatto preparare proprio per lui, Publio, e il ronzino si mosse senza impennarsi tra il tramestio della folla uscita tutta all'aperto:

— Addio, Publio! e sta allegro!...

— e torna con una scorta di brache....

— .... e mi raccomando il mio sacco....

La voce stentorea del Rosso dominava l'allegro trambusto: ....« E tanti saluti alla tua bella.... » ....« e di' che ti lavi la camiciola.... »

Il carretto giunse traballando alla svolta. Sparì, con Publio. E fu quella l'ultima volta che la *sua* folla lo vide.

❦

Lo sciopero, come s'era facilmente previsto poi che ragioni vere e speciali di malcontento a determinarlo non c'erano, potè essere in breve composto. La moltitudine sbandata, disorientata, senza più capo in cui credere e in cui fidarsi, depose tosto i forcali e a poco a poco le ire. La villa del Marchese non corse più alcun pericolo e le donne poteron tornare indisturbate alla chiesa.

E di lì a poco, dietro le donne, anche gli uomini. Il curato gongolava segretamente. L'oste dei Due Mori era verde di bile. Il farmacista affettava la più olimpica indifferenza.

E il Commissario partì.

Qualche giorno dopo anche si seppe che la figlia del Dritto era ricomparsa affamata e piangente alla Tenuta Bassa e che il padre, saputola abbandonata sopra una strada dal seduttore, per carità del suo sangue le aveva riaperta la porta.

— Ma, e Publio, che ne sarà poi stato di Publio, del *tuo* Publio?

Il farmacista insorse violentemente:

— Io, se mai, sostenevo il principio, non l'uomo. Io sostenevo e sostengo che il popolo, in fin dei fini, ha anch'esso i suoi sacrosanti diritti e che un giorno questi diritti trionferanno....

— D'accordo — ribattè il segretario che quel giorno era in vena di filosofeggiare — d'accordo, i principi.... Perchè in quanto all'uomo è assai chiaro che la sua effettiva potenza di capopopolo stava tutta e soltanto nei suoi calzoni! ALBERTO MARZOCCHI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45